126

anno 32 · giugno 2022 · una copia €4,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

La guerra fa star male
puoi finire sotto terra,
non c'è festa per Natale
se la pace non si afferra.
La pace fa star bene
puoi avere nuovi amici,
non ci sono più catene
se tutti quanti siam felici.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Evgenij Aleksandrovič Evtušenko

MONOLOGO DELL'UOMO DI DOPODOMANI

Non avevano un partito Adamo ed Eva,
l'arca fu ideata dall'apartitico Noè.
Tutti i partiti, con sorrisetto maligno,
li inventò il diavolo – ha cattivo gusto.

E forse nel cuore della mela stessa,
qual verme era rinchiusa – verme e serpente in una
la politica – professione di origine diabolica
e gli uomini sono inverminiti poi.

La politica inventò la polizia,
la politica inventò i capi,
contò la persona viva con l'unità
e suddivise gli uomini in partiti.

Dov'è della vedova il partito, del mutilato,
del pellegrino,
del bambino e della famiglia il partito dov'è?
Dov'è il confine tra Magadan e Majdanek,
e tra Oświęcim e Songmi?

Un giorno, un giorno, un giorno,
ai trisnipoti dei tempi odierni tutti i partiti
verranno a mente come remota cosa,
come selvaggia, stragrande Babilonia.

E un mondo ci sarà senza mutilati
sul sagrato,
senza storpi morali al potere,
e un unico partito in esso:
il suo semplice nome – uomo.

Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932-2017)

Nato in Siberia, nipote di nonni arrestati come "nemici del popolo" nel 1937, durante il terrore staliniano, Evtušenko fu espulso dalla scuola nel 1948 per "disubbidienza". I suoi primi versi furono pubblicati nel 1949, il suo primo libro nel 1952. Nel 1957 fu espulso dall'istituto di letteratura per il suo "individualismo" e le sue poesie divennero la prima voce solitaria contro lo stalinismo. Nel 1960 fu il primo russo a varcare la cortina di ferro e a recitare i suoi versi in Occidente.
Nel 1961 pubblicò *Babi Yar*, i suoi versi contro l'antisemitismo che ispirarono al grande compositore russo Dmítrij Šostakóvič la sua sinfonia n. 13.
Da allora Evtušenko ha visitato 94 paesi e le sue opere sono state tradotte in 72 lingue. Ha scritto e diretto due opere cinematografiche: *Giardino d'infanzia* nel 1982 e, nel 1990, *Il funerale di Stalin*. Ha fatto sentire la sua voce contro i processi dei dissidenti, i carri armati sovietici in Cecoslovacchia e, con il fisico nucleare Andrej Sacharov, ha fondato la prima associazione russa antistalinista, *Memorial*.
Quando nel 1994 è stato invitato dal presidente Eltsin a ricevere dalle sue mani l'alta decorazione russa Ordine dell'Amicizia tra i Popoli, Evtušenko l'ha rifiutata, non approvando la guerra in Cecenia. Nel 2004 Evtušenko è stato insignito di una delle più prestigiose medaglie della Russia, quella per le grandi realizzazioni per la Madrepatria.
È morto a Tulsa (Oklahoma, USA) il 1° aprile 2017.

Effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA
Monologo dell'uomo di dopodomani
EVGENIJ ALEKSANDROVIČ EVTUŠENKO

4 - A PARTIRE DAL FUTURO
La guerra e la sindrome della tana
GIOVANNI COLOMBO

6 - PAROLE DA SALVARE
Esule, profugo, rifugiato
MONICA LAZZARETTO

8 - 28
DENTRO IL GUSCIO
la follia della guerra

8
La guerra in Ucraina e noi
ALESSANDRO BRUNI

10
L'Europa che è in gioco nel dopoguerra
ANDREA GANDINI

12
Ragioni della pace, ragioni della guerra
BRUNO VIGILIO TURRA

15
Disarmiamoci
ENRICO PEYRETTI

17
Diario di guerra nel quotidiano
PAOLA STRADI

19
La Russia, nuova "persona non grata" del mondo occidentale
LUCA MONTI

21
Dopo la Bosnia, di nuovo guerra in Europa
GAETANO FARINELLI

23
Le guerre non si debbono fare
DANIELE LUGLI

25
Armi, dialogo e potere della comunicazione
DONATELLA IANELLI

27
L'ora della democrazia e della dignità umana
EGIDIO CARDINI

29 - GRANDI DOMANDE
Per una scuola di pace
a cura di ELENA BUCCOLIERO

31 - I PAESI DI DOMANI
Neorurali, superstiti e sopravvivenza del vivente
DAVIDE LAGO

33 - DIARIO MINIMO
Cronache dal fronte interno
FRANCESCO MONINI

35 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

38 - PER IMMAGINI
Le strade dell'apartheid
LUCA GRECO

di GIOVANNI COLOMBO

La guerra e la sindrome della tana

Mentre scrivo questo testo, a un mese dall'inizio dell'invasione russa, in Ucraina i fronti sembrano essersi in gran parte stabilizzati ed entrambi gli schieramenti paiono intenti a consolidare le loro linee. Quando lo leggerete, spero che sia intervenuta la tregua e che il negoziato sia già in fase avanzata e dischiuda un compromesso, per evitare lo scenario ipotizzato da alcuni analisti: che la guerra si trasformi in una guerriglia destinata a durare per decenni, come avvenuto in Afghanistan, con l'infinita litania di morti, feriti e distruzioni e con la soddisfazione dei produttori di armi.

Militarizzazione degli animi

Chissà cosa avrebbe detto e fatto in questo frangente Giuseppe Stoppiglia. Ci manca la possibilità di confrontarci con lui. Credo che avrebbe condiviso e rilanciato con tutta l'energia di cui era dotato le parole di papa Francesco: «La guerra è una pazzia! Fermatevi, per favore! Guardate questa crudeltà!» (Angelus, 6 marzo); «Non ci sono ragioni strategiche che tengano: c'è solo da cessare l'inaccettabile aggressione armata, prima che riduca le città a cimiteri. In nome di Dio, vi chiedo: fermate questo massacro!» (Angelus, 13 marzo); «La guerra non può essere qualcosa di inevitabile: non dobbiamo abituarci alla guerra! Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia» (Angelus, 27 marzo).

Don Giuseppe avrebbe forse fatto anche una cosa per lui insolita: citare il Catechismo della Chiesa cattolica in faccia ai tanti, troppi cattolici che hanno smarrito la portata drammatica dell'opzione per la difesa in armi. Il Catechismo, infatti, al punto 2309, riconosce la legittima difesa con la forza militare, ma sottopone tale decisione a rigorose condizioni di legittimità morale. «Occorre contemporaneamente: - che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; - che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; - che ci siano fondate condizioni di successo; - che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di quest'ultima condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione». In questa guerra dove sono le chance di successo per l'aggredito? E la potenza delle armi che vengono usate non è tale da far pagare un altissimo prezzo in vite umane, in distruzione di città, in migrazioni di massa? «Fiat iustitia, pereat mundus!», *sia fatta giustizia e perisca pure il mondo* era il motto di Ferdinando I d'Asburgo: parliamo del Trecento, da allora gli uomini di governo non dovrebbero avere cambiato prospettiva? Di fronte alla gravissima ingiustizia di un'aggressione armata è incontenibile, per ogni coscienza sana, lo scoppio dell'indignazione e la volontà di reagire. Non può però un governo assecondarli, anzi alimentarli con l'appello alle armi quando le condizioni sono totalmente avverse.

Mi permetto inoltre di pensare che don Giuseppe sarebbe assai preoccupato del clima complessivo di militarizzazione degli animi. Sui social, nelle trasmissioni televisive, nelle discussioni con amici e colleghi scatta un'emotività fuori controllo: un misto di rabbia, di malessere, di urgenza di schierarsi e di arrivare alle conclusioni, un'esigenza di definitività che non lascia spazio a nessun confronto. In attesa che finisca la guerra, non si può intanto disarmare gli animi, provare a spegnere l'aggressività? Forse siamo ancora in tempo a invertire la tendenza, seguendo le indicazioni educative che ci ha lasciato lo stesso don Giuseppe (ben descritte nel libro di Alessia Bonifazi, *Educazione e profezia*).

Io mi permetto di insistere sulla necessità di capire, in tutta la sua portata, la situazione critica in cui ci troviamo. Che parte da lontano, che ha come radice la profonda solitudine dell'uomo moderno. Egli immagina d'essere al sicuro soltanto dentro le mura domestiche, o addirittura dentro la propria anima, si sente libero soltanto quando è finalmente esonerato da ogni necessità di rendere conto di sé agli altri. La sicurezza cercata in questa maniera lo porta a vivere quasi in una tana e a percepire tutta la vita sociale come pericolo.

La solitudine dell'uomo moderno

La sindrome della tana è apparsa particolarmente evidente durante il Covid, a seguito dell'insistenza sul distanziamento fisico (che è stato, al di là dei nominalismi dell'OMS, un distanziamento sociale). La stessa sindrome viene ora ulteriormente aggravata dalla guerra: tutto ciò che sta al di fuori della tana appare pericoloso, e quindi non resta che difenderci, usando le parole come pietre e mettendo nel conto anche l'utilizzo delle armi.

Parla di questa sindrome un racconto di Kafka, espressamente intitolato *La tana*. Questo grandissimo e stupefacente scrittore ha capito l'umano molto meglio di politici e scienziati. «Ho assestato la tana e pare riuscita bene». Così inizia il racconto. Il protagonista-talpa si è costruito una dimora sotterranea, nella quale vivere in sicurezza, lontano dal mondo esterno. La costruzione ha richiesto di scavare cunicoli labirintici, di puntellarli con cura, di prevedere uscite di sicurezza e spazi per le provviste. Dalla tana egli si allontana soltanto per rifornirsi di cibo, quanto basta a una modesta sussistenza. L'ostinazione con la quale sfugge a ogni contatto con il mondo esterno produce l'effetto paradossale di rendere quel mondo sempre più pericoloso. Esso è soltanto immaginato, a partire da rumori provenienti da oltre le pareti; basta un lieve scricchiolio o un fischio per mettere in allarme. Là fuori tutto pare diventato ormai diverso, sconosciuto, gravido di minacce e ignoti pericoli. La prolungata e attenta dedizione all'impresa di costruire la tana muta progressivamente, giorno dopo giorno, la qualità della tana stessa: da rifugio provvisorio per tempi di eccezione, qual era all'inizio, tende a diventare la dimora, spenta ma fidata, di una nuova normalità così poco normale. La voglia di uscire dalla tana e di riprendere la vita nel mondo, inizialmente assai vivace, a poco a poco scompare. E se anche la vita nella tana trascorre annoiata, apatica, quasi soffocata, pare preferibile alle incertezze della vita in un mondo estraneo. «Non devo proprio lamentarmi di essere solo e di non avere nessuno di cui fidarmi, così certamente non perdo alcun vantaggio e forse mi risparmio qualche danno. Fiducia posso avere soltanto in me e nella tana».

Non sta succedendo così anche per noi? Chiusi in casa dalla paura, chiediamo certezze immediate, addirittura le pretendiamo come chi rivendica un diritto. E invece a ogni nuovo notiziario i sospetti si infittiscono e l'aggressività aumenta.

Il racconto di Kafka non ha una vera conclusione. Il protagonista-talpa è ancora lì, sulla soglia della tana, in atteggiamento di difesa, in prolungato ascolto del pericolo. Il compito di rompere questa situazione spetta a tutti noi: è tempo di uscire all'aperto e ritrovare fiducia, nella lamina di sole che accende ogni mattina, nelle nostre capacità di bene e di pace.

Giovanni Colombo
già dirigente dell'Azione Cattolica ambrosiana,
presidente nazionale della Rosa Bianca
e consigliere comunale di Milano,
lavora all'autorità di regolazione per energia reti e ambiente.

Freedom March - Tifariti, Sahara Occidentale

madrugada

di MONICA LAZZARETTO

Esule, profugo, rifugiato

Ci sono termini che si rincorrono in questo tempo di guerra, parole che raccontano la condizione dell'essere umano in fuga dalla propria terra, dai propri affetti, dalla propria storia e identità. Parole antiche, non certo neologismi, che dicono che questa esperienza arriva da molto lontano, si perde nella notte dei tempi, un destino che nei millenni, pur con le sue diversità, ha colpito civiltà, popoli, persone.

Esule

Ci sono ipotesi diverse sulla precisa origine etimologica di questa parola che resta comunque incerta. Quella classica, che sembra ormai progressivamente screditata, la fa risalire dal latino "exulem", composto da *ex-* (fuori) e *solum* (suolo, paese, regione): fuori dalla terra, dal paese. Altra possibilità è che esule derivi da "exsilire" che significa: saltare fuori, il cui sostantivo è *exsilium*. Un'ultima ipotesi viene formulata prendendo in considerazione la radice latina "sal", antica "sar", dal sanscrito *sarami*, che significa salire, che figurativamente sottolinea un andarsene in salita, un andar via avverso, difficile, se si considera che è anche la stessa radice di strisciare.

Ognuna di queste definizioni esprime aspetti importanti dell'esperienza dell'esule. Lontani dal rigore scientifico di filologi e linguisti si possono mettere insieme queste tre possibili etimologie e il significato di questa parola diventa sicuramente più compiuto: esule è colui che lascia la propria dimora, la propria terra, che deve "saltare fuori" dalla propria vita, dalla propria casa e intraprende una strada in salita, piena di insidie e rischi che potranno farlo anche strisciare.

Dura realtà prodotta dalla storia, anche attuale, dalla tormentata convivenza tra gli uomini e metafora stessa della condizione umana, l'esilio dalla propria terra, sempre doloroso, difficile, si configura come perdita di sé e di tutti i propri punti di riferimento, con conseguente smarrimento del senso di identità e di appartenenza. Si esce dalla propria terra per necessità di sopravvivenza, non per progetto di vita, violenta esperienza di s-radicamento subìto, che testimonia anche il coraggio estremo agito per la necessità impellente di mettere in salvo affetti, vite, in nome dei quali si parte, magari di nascosto, a volte strisciando nel buio per sentieri laterali, indifesi e, spesso, senza dignità.

Questo è l'esilio oggi subìto da migliaia di persone che, stringendo tra le mani le loro radici, cercano nuova terra per non morire. In fuga ma con la speranza nel cuore di tornare presto a casa, anche se l'accanirsi furioso dei crimini di guerra e la distruzione di infrastrutture, ospedali, scuole, strade, ritarderà il loro rientro per molto tempo.

È nella Grecia classica, quella di Pericle, che viene pensato l'esilio come terribile punizione: nel mondo di allora era considerata la condanna più atroce che si potesse infliggere a una persona, peggiore perfino della condanna a morte, perché quest'ultima lasciava intatta l'identità, l'essere cittadino di quella città. Nella condanna a morte, inflitta perché si era venuto meno alla legge, a un giuramento, la persona ne subiva le conseguenze estreme, ma la morte non toglieva il diritto di appartenere a quel contesto civico. Nella condanna all'esilio, invece, sebbene venga fatta salva la vita, la pena prevede la recisione dei legami e, in questo caso, è l'identità che viene uccisa: non sei più figlio di tuo padre, di tua madre, della tua patria. Allo stesso Socrate, prima della condanna a morte, venne offerta la possibilità di fuggire che rifiutò con sdegno. Nello scegliere la morte, Socrate scelse di non rinunciare al suo diritto di appartenere fino all'ultimo alla sua città, di essere e rimanere fino alla fine cittadino di Atene, conservando così la sua piena identità e umanità.

Esiliato ti presenti in un'altra terra come profugo o rifugiato.

Queste due parole sono spesso usate come sinonimi, ma indicano due fenomeni legati, ma non coincidenti.

Profugo

Deriva dal verbo *profugĕre:* cercare scampo, composto dal prefisso *pro-* e *fugĕre*: fuggire. Il profugo è una persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali, per povertà, fame, calamità naturali: cataclismi come eruzioni vulcaniche, terremoti, alluvioni, siccità.

Il profugo non è sempre nelle condizioni di poter chiedere la protezione internazionale, soprattutto se l'abbandono della propria terra è motivato da ragioni climatico-ambientali che generano siccità, conseguenti carestie e impossibilità a sopravvivere. Lo spostamento di popolazioni causato dal progressivo degrado del nostro ecosistema e dalle variazioni climatiche non è un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità; ma la modificazione dell'ambiente a opera dell'uomo è oggi così rapida, e di tale portata, da risultare gravemente impattante come dimostrano i sempre più frequenti disastri naturali. In base ai dati delle Nazioni Unite sono più di 200 milioni le persone coinvolte o potenzialmente esposte agli effetti disastrosi dei mutamenti del clima. Anche qui esiste una grave disparità: nei paesi in via di sviluppo viene colpita, per calamità naturale, una persona su 19, mentre nei paesi OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) il tasso è di 1 su 1500.

Le aree di provenienza sono dunque quelle più povere, caratterizzate da economie di sussistenza. Privi dei mezzi necessari per affrontare lunghi spostamenti, questi profughi si muovono prevalentemente dal villaggio verso la città più vicina, rifugiandosi negli orribili *slums* che circondano, per esempio, le metropoli africane e non solo.

Rifugiato

Deriva dal participio passato di rifugiarsi, a sua volta dal latino *refŭgium*, composta dal prefisso *re* (dietro) e *fugĕre* (fuggire): luogo dove uno si ritira per essere al sicuro.

L'accezione del termine più usata è quella di rifugiato politico: individuo che, già appartenente per cittadinanza a uno Stato, è accolto, in seguito a vicende politiche avverse, in un altro territorio.

Il rifugiato è colui che ha lasciato il proprio Paese, per il fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza politica e chiede asilo, e trova rifugio, in uno Stato straniero.

La condizione di rifugiato è definita dalla Convenzione di Ginevra del 1951, un trattato delle Nazioni Unite firmato da 147 paesi. Nell'articolo 1 della convenzione si legge che il rifugiato è una persona che «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese».

Dal punto di vista giuridico-amministrativo è una persona cui è riconosciuto lo status di rifugiato perché se tornasse nel proprio paese d'origine potrebbe essere vittima di persecuzioni, ovvero azioni che, per la loro natura o per la frequenza, sono una violazione grave dei diritti umani fondamentali e sono commesse per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale.

Si tratta di un movimento di popoli impressionante, che coinvolge ormai più di 45,5 milioni di persone, un'umanità in cammino, spesso disperata, che toglie il fiato.

Monica Lazzaretto
presidente di Macondo,
vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),
come responsabile del centro studi
della Cooperativa Olivotti scs

Restaurant - Smara Refugee camp, Algeria

madrugada

PAROLE DA SALVARE

La bandiera della pace oggi ha un solo colore ed è bianco.
Solo a pace fatta si potranno scrivere su quella bandiera bianca
parole autentiche, usando tutti i colori.

La redazione di madrugada

La guerra in Ucraina e noi

di ALESSANDRO BRUNI

In questi giorni di aprile Madrugada sta raccogliendo l'opinione dei redattori sulla guerra in Ucraina, pur nei dubbi che il prolungarsi degli eventi fa emergere. Siamo consapevoli, con rischio calcolato, di portare riflessioni e ansie d'oggi che metteremo in analisi solo a giugno con la pubblicazione del numero 126, portando così a confronto come e quanto i pensieri di aprile fossero validi per chiederci se tanta sofferenza aveva senso.

Ci saranno vincitori? Non lo sappiamo. Sappiamo però per certo che tutti saranno perdenti: gli ucraini e i russi in armi, le loro famiglie, le donne e i bambini profughi, gli anziani rimasti nelle loro case, le famiglie dei soldati russi coscritti al fronte e infine anche i mercenari delle due parti belligeranti che sono perdenti per scelta di denaro o di ideologia: la guerra schiavizza tutti e la pace non viene da sé, richiede uno sforzo.

Sul piano sociale tre sono i principali esiti della guerra in atto: la violenza delle distruzioni nelle città, la paura per la propria vita e quella dei familiari, la paura di un incidente o di un conflitto nucleare. In poco più di un mese, 4 milioni di persone hanno lasciato il loro Paese e 6,5 milioni sono gli sfollati interni: le famiglie si sono divise con gli uomini abili che restano a combattere e con le donne e i bambini che fuggono. L'Europa diviene così partecipe di un evento epocale di aiuto materiale (dalle armi ai beni di prima necessità) e soprattutto di accoglienza di rifugiati con azioni che muovono politica, economia e stili di vita.

Nelle nostre famiglie raccontare la guerra non è semplice, non c'è un perché comprensibile e le persone più fragili diventano ansiose e impaurite. La paura non è eliminabile (ne è dimostrazione la corsa all'acquisto compulsivo di compresse allo iodio per difendersi dalle radiazioni), per cui non ci resta che imparare a gestirla, impedendo che diventi distruttiva verso gli altri considerati responsabili, ovvero quelli che ci costruiamo come nemici. Un meccanismo psichico generale che nasce nel confronto con il diverso, anche in sede di riunioni di gruppo, ma che si esalta nell'espressione collettiva del noi e degli altri, dei conflitti armati. Un dramma che ci portiamo dall'evoluzione ominide.

La guerra nasce dalla paura collettiva

Per combattere la paura sono necessarie la conoscenza e la mente aperta che si costruiscono con un esame di realtà e con espressioni di leggerezza che né immagini, né parole riescono a dare perché si è smarrita la percezione della pace. È dunque importante che nelle pandemie e nelle guerre, dove il nemico si compone in un immaginario, gli adulti imparino a governare i loro conflitti con il dialogo, partendo dal quotidiano perché se è vero che la guerra nasce da un'ideologia collettiva, il concetto di pace nasce e si coltiva in famiglia.

È in atto una guerra di nuovo tipo, vissuta individualmente in "presa diretta" da persone lontane dai luoghi dove si combatte determinando mutamenti di relazione con i propri governi. Mutamenti che non troveranno facile dimensione in partiti tradizionali, ma in libere associazioni prive di ideologie, costituite da emozioni e paure che fluttuano tra diverse posizioni, rendendo più difficile sia il governo democratico che quello totalitario. Sarà sempre più il momento di costruzioni associative fluide, nelle quali le persone troveranno riferimenti momentanei.

È questa la paura che in sottofondo agita soprattutto i governi totalitari e nazionalisti. È la paura dell'erosione di un potere che non si rinnova e quindi la necessità di Stati polizieschi per soffocare individui e idee nuove. Sia chiaro, il governo della paura instillata ad arte trova espressione di dominio in Russia come in Occidente, agendo sul bombardamento quotidiano di drammi che ci frastornano e ci portano a una stanchezza da immagini che via via ci rendono indifferenti e assuefatti: una tipica sindrome da *burnout* dove tutto è importante e niente lo è.

È questo il territorio degli opinionisti e dei politici che vivono la guerra sulle parole e sulla costruzione di schieramenti ideologici, prima ancora che di agiti. Sorprende quanto nei media siano forti le ondate quotidiane d'opinione nell'enfasi per mantenere l'uditorio e così restiamo tutti prigionieri di un virtuale wargame, restii al confronto e rivolti superficialmente a schierarci per rimanere nascosti tra tanti.

Ecco allora che si spiega la fluidità delle posizioni europee sulla guerra, perché la democrazia di fatto e il benessere in cui viviamo hanno spento la memoria della paura della guerra, lasciando solo l'emozione dell'immagine virtuale che non è memoria di vissuto. In Occidente già viviamo il presente del metaverso dove la nostra vita e la società si mescolano tra realtà e finzione. Ben diversa e più complessa è la situazione in Russia, dove uno Stato autocrate ha praticato le guerre come sfogo di paure represse (Paesi caucasici, Donbass) e dunque dove esiste un immaginario di potere nazionalistico accentuato, che rifiuta la negoziazione e che si posiziona costantemente in autodifesa contro un nemico, fosse anche immaginario.

La pace nasce con l'accoglienza

Noi di Macondo siamo per la libera partecipazione, la reciprocità e la pace negoziata dove non ci sono buoni e cattivi, ma persone con le quali governare i conflitti. Per noi le lacrime dei perdenti hanno tutte lo stesso colore e così dello stesso colore sono le lingue e i sentimenti. Tuttavia, è necessario individualmente prendere una posizione chiara ed esplicita, sapendo che ne pagheremo un prezzo economico legato al nostro stile di vita. Il che non significa un futuro incerto, ma probabilmente un futuro meno egoistico e più consapevole verso l'altro.

Le domande di partenza che ci siamo posti sono: che visione ho della guerra in atto? conosco la realtà etnica, culturale e democratica di questi popoli? cosa posso fare sul piano personale per sostenere la cessazione del conflitto o per favorire l'aiuto ai rifugiati? come sarà la vita dopo la guerra? Vediamo di capire il ventaglio delle azioni possibili, ammettendo che qualsiasi soluzione porterà a modifiche dello stile di vita di tutti.

Senza una bussola comune

Gli articoli che compongono questo monografico sono tra loro legati dalla partecipazione personale degli autori in difesa della dignità umana e della democrazia pur riflettendo il confronto tra i valori egemoni scatenati dalla guerra in Ucraina: non enucleano una "bussola" comune, ma esprimono le profonde differenze di interpretazione degli eventi di guerra, in uno stimolo di autoanalisi tra democrazie e autocrazie decadenti, nella forte dipendenza tra paesi produttori e consumatori, nelle nuove ricchezze e povertà in un mondo sempre più globalizzato e in una umanità sempre più parcellizzata che ha difficoltà a riconoscere i diritti e le differenze degli altri.

Il monografico è dunque una successione di pensieri che si snodano dalla testimonianza alla riflessione sociale, alla geopolitica con: Andrea Gandini che invita a sostenere il passaggio della Russia a una democrazia più trasparente aiutandola a divenire partner europeo; Bruno Vigilio Turra che ci illustra le ragioni della guerra e come si possono sostenere le ragioni della pace; Enrico Peyretti che ricorda la cronologia dei fatti e la loro impronta emotiva in Italia; Paola Stradi che ha affrontato la gestione della comunicazione della guerra in ambito familiare; Luca Monti che presenta una testimonianza del vivere la doppia cultura russo-ucraina; Gaetano Farinelli che ci porta verso il processo educativo di scelta interiore della non violenza; Daniele Lugli che ragiona sulla Costituzione italiana come baluardo contro la guerra; Donatella Ianelli che sottolinea la violazione dei diritti umani che ogni guerra comporta e al palese non rispetto delle norme di diritto internazionale; Egidio Cardini che esprime l'importanza della difesa della democrazia rappresentativa di fronte a totalitarismi nazionalisti.

Alessandro Bruni
biologo farmaceutico, già preside della facoltà
di farmacia dell'università di Ferrara,
curatore del nostro blog
madrugada.blogs.com
info: madrugada.macondo@gmail.com

L'Europa che è in gioco nel dopoguerra

di ANDREA GANDINI

Gli esperti e la storia ci insegnano che durante le guerre molte informazioni sono propaganda (in Russia è totale, ma anche da noi non si scherza). Ci auguriamo che la guerra sia breve e si raggiunga un compromesso. In ogni caso (sperando che non ci sia la guerra nucleare) ci sarà un dopoguerra e non si devono fare gli errori del 1920 o del 1991, quando anziché la mano tesa ai perdenti si usò la vendetta. L'Europa dovrà aiutare non solo l'Ucraina a ricostruirsi ma la stessa Russia, nel momento in cui si capisce che un dopo Putin è possibile. Là dove passano *le merci non passano gli eserciti* e ancor più se passano l'arte, la cultura e un aiuto fraterno. Questo è l'unico modo per far crescere la democrazia tra i popoli (non solo in Europa), creando sviluppo umano e diritti. Ecco perché la logica del riarmo è sbagliata. C'è già la deterrenza Usa-Russia (e Cina) perché l'Europa rincorra anche lei questo modello sbagliato. L'Europa ha un altro compito "spirituale", quello di diventare un polo mondiale di sviluppo umano e armonia, indipendente sia dal "polo americano" consumista e affaristico, sia dal dispotismo e dall'orda del "polo cinese", entrambi tesi a sopprimere la spiritualità e l'individuo pensante. Aiutare Ucraina e Russia significa portare la pace anche nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e favorire il popolo russo e la sua classe media che non vuole finire nell'inferno in cui la sta portando Putin.

Seguiremo una logica di potenza?

L'alternativa è un'Europa subordinata agli Usa che vogliono continuare a fare il gendarme del mondo con una logica di potenza e che ci porterà a nuove guerre, ad armarci anche noi europei sempre di più e a un crescente impoverimento (specie noi italiani), a spostare il baricentro dell'originaria Europa dal Sud (noi) verso i paesi dell'Est Europa che hanno aderito alla Nato più che all'Unione europea.

Putin con la scellerata invasione dell'Ucraina spinge, indirettamente, verso un'Europa succube degli Usa (che a settembre 2021 ha fatto un patto con l'Ucraina), che piace alla finanza, alle multinazionali, alle lobby delle armi e a molti ingenui atlantisti, che non si rendono conto che la nuova sfida mondiale del XXI secolo non sarà in base alla potenza militare ma a quella economica e finanziaria che si sta spostando verso la Cina e, pertanto, solo un mondo meno armato e multipolare può aiutare tutti i popoli a vivere meglio.

Ruolo dell'Italia

L'Italia si è guadagnata una speciale competenza nell'aiutare le popolazioni nelle missioni militari all'estero, riconosciutaci da tutti e dovrebbe continuare su questa via, essere un mediatore (spingere l'Europa a farlo) anziché fare il lacchè degli Usa… che svende una tradizione italiana di 70 anni nel mondo. Un accordo che veda la neutralità dell'Ucraina (suggerito dallo stesso Zelensky), la Crimea alla Russia, le repubbliche russofone del Donbass indipendenti, sul modello del Südtirol, un esempio studiato nel mondo. Una soluzione che si sarebbe dovuta ricercare, peraltro, anche prima.

Senza tale compromesso il dopoguerra che ci aspetta è una nuova divisione mondiale e una de-globalizzazione in cui c'è un polo formato da Usa/Europa/Giappone/Australia e un altro polo formato da Cina/Russia/India/Pakistan/Africa/Medio Oriente che si rafforzerà sempre più anche per l'impoverimento che produce. Tutte le catene di fornitura italiane (e non solo) saranno ridisegnate, diventando più locali ma anche più costose; noi ricchi mangeremo ancora il pane, ma non più altri 100 milioni di poveri.

Si rovesciano le parti: un nuovo bipolarismo

Si indeboliranno i poteri multipolari esistenti oggi nel mondo e la stessa supremazia Usa. La Cina diventerà il nuovo leader mondiale non solo economico ma anche militare (alleata con la Russia), ridimensionando il ruolo dominante Usa degli ultimi 110 anni. La Cina, in fortissima crescita, sviluppava nel 2000 il 5,5% del commercio mondiale dei beni manifatturieri (oggi ha il 16,2%), il resto dell'Asia è stabile al 22%, gli Usa sono scesi dal 23,2% al 15,7% e l'Europa dal 45 al 41,3%. In 20 anni il polo "occidentale" è sceso dal 68% al 57%, tra 10 anni sarà sceso sotto il 50%. La Cina ha attuato un crescente controllo delle materie prime, dell'energia, del cibo e delle terre rare (di cui sono ricche Russia e Africa), essenziali in ogni snodo critico della manifattura e delle tecnologie e la sua supremazia sarà rafforzata dall'alleanza con la Russia, da noi spinta tra le braccia della Cina. Nel nuovo mondo diviso, le stesse sanzioni commerciali per violazioni su guerre e diritti umani non avranno più efficacia.

I danni per l'Europa

Il nuovo bipolarismo sarà particolarmente dannoso per l'Europa e soprattutto per l'Italia, perché la Russia è un naturale partner per l'Europa, sia in termini economici (materie prime, cibo, energia, terre rare, manodopera) che culturali e spirituali. Compreremo di più da Usa e Canada, a prezzi maggiori, merci e alimenti più inquinati. La Russia non era per noi europei solo materie prime e gas ma anche Dostoevskij, Tolstòj, Solov'ëv… una forza ardente della cultura dell'anima di cui ha un particolare bisogno un'Europa secolarizzata dal consumismo e inaridita dal materialismo. Non si trascuri l'importanza di questa cultura, della sua spiritualità e della sua sofferenza (che oggi ancora vive, sia con opposizioni che silente per l'invasione attuale, nel popolo russo). E non sottovalutiamo la difficoltà di opporsi e manifestare oggi in presenza di un potere feroce. Dostoevskij indicò tre tentazioni con cui l'umanità ha da confrontarsi: la tentazione del pane, quella dell'autorità e quella della potenza.

Gli interessi di una minoranza

Se queste relazioni commerciali e culturali con la Russia fossero troncate nel dopoguerra, subiremmo come europei e russi (e ancor più ucraini) un forte impoverimento, in particolare noi italiani e le nostre piccole imprese. Si salveranno invece le élite, la finanza, banche, grandi imprese, multinazionali che hanno sedi e presenza in Cina, India e che potranno, attraverso le loro consociate in Cina e India, continuare a commerciare (come hanno fatto in questi anni di embargo) con la Russia, oltre che con la Cina. Dobbiamo discernere ed evitare di essere travolti (ad arte come si è fatto anche in passato) da propaganda e isterismo contro singoli popoli che nulla hanno a che fare coi loro spietati duce, zar e governanti (anche i nostri, sedicenti democratici). E tantomeno armarsi come sciaguratamente stanno facendo i governi europei (e chi non lo fa è pro-Putin). La difesa dell'Europa autonoma dagli Usa si può fare spendendo tutti meno come Stati (e non di più come ci chiedono gli Usa).

Scuola Carlo Giuliani - Dakhla Refugee camp, Algeria

L'Europa davanti a una scelta forse irreversibile

Qual è dunque la lezione da trarre? Non confondere Putin con il popolo russo, la sua cultura eminentemente europea e le sue enormi risorse (materiali e spirituali) che possono diventare il partner ideale per un'Europa che conti nel mondo, aiutando anche la Russia a diventare un paese democratico. Andare oltre l'odio e il rancore che si cerca di spargere a piene mani oggi contro i russi per il crimine della guerra scatenata. Non facciamo il gioco delle élite che ci vogliono tifosi, pensiamo con la nostra testa, non facciamoci del male da soli («Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente» – Bertolt Brecht). C'è chi è interessato a creare queste ondate di odio tra i popoli sapendo bene che esse possono generare mostri, come quello accaduto a Firenze dove cittadini hanno chiesto al sindaco di abbattere la statua di Dostoevskij. Il bambino ucraino che piange e si allontana da solo dalla sua casa distrutta sarebbe stato amato da Dostoevskij e Tolstòj, anche se le "fabbriche" dell'opinione e dell'emozione pubblica hanno convinto molti ignari che siano loro a bombardare Kiev. L'obiettivo è dividere i popoli, isolarci, farci diventare consumatori iper-connessi, iper-tecnologici con una mentalità tribale, guerriera, sudditi dei nostri "carri armati invisibili" altrettanto criminali.

Andrea Gandini
economista, già docente di economia aziendale, università di Ferrara, con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi

madugada
DENTRO IL GUSCIO - la follia della guerra

Ragioni della pace, ragioni della guerra

di BRUNO VIGILIO TURRA

C'è un certo imbarazzo nel parlare di quel che sta succedendo a est. C'è un certo scoramento nel constatare che, accanto al conflitto militare, è in corso una guerra a livello mediatico: una guerra nella quale la prima vittima è la verità, dove la propaganda, la disinformazione, la menzogna e le *fake news* prosperano.

C'è un po' di delusione nel vedere ripetersi un copione che è stato usato nei conflitti che hanno coinvolto l'occidente: iper-semplificazione dei fatti, ridotti allo scontro bene (noi) male (loro), costruzione della figura del nemico come dittatore, attribuzione al nemico di ogni responsabilità e di ogni crimine. C'è frustrazione nel vedere ripetersi in Europa quel che era successo nella ex Jugoslavia e, su scala più ampia e drammatica, in Iraq, in Afghanistan, in Libia, in Siria.

Nulla di strano, nulla di nuovo purtroppo: «La storia è buona maestra ma non ha allievi».

La paura diffusa tra la popolazione

L'imbarazzo aumenta e diventa disillusione nel constatare che questa guerra prolunga il periodo di paura e di odio generato dalla pandemia e dalla sua gestione, proprio quando sembrava che questa emergenza fosse finalmente finita. Da oltre due anni, il quadro di paura diffuso tra la popolazione è diventato strumento di governo e, oggi, costituisce la precondizione assolutamente necessaria per sostenere e legittimare la violenza e la guerra.

I media hanno avuto e hanno una grande responsabilità nella creazione di tale contesto negativo; anche ognuno di noi ha una precisa responsabilità, gode di uno spazio di libertà che consente di scegliere se alimentare le ragioni della guerra o per sostenere quelle della pace. Accettare pedissequamente la narrazione *mainstream* e quindi prendere partito per uno dei contendenti è il primo passo attraverso il quale ognuno di noi sostiene, piaccia o meno, il conflitto.

Dopo il crollo dell'URSS, speranze e illusioni

Per capire meglio quel che sta succedendo bisogna almeno tornare al dicembre 1991, data che segna la fine ufficiale dell'URSS dopo il crollo del muro di Berlino il 9 novembre 1989 e lo scioglimento di fatto del Patto di Varsavia (1991): *glasnost'* e *perestrojka* di Gorbaciov sembravano aprire una stagione nuova, l'uscita dalla guerra fredda, la rinascita dell'Europa e un nuovo orizzonte di pace e collaborazione. Erano i tempi in cui sembrava possibile, agli spiriti più visionari, una grande Europa libera da Gibilterra agli Urali e oltre. Non è andata affatto così. Il vecchio e corrotto sistema sovietico è crollato prima che il nuovo cominciasse a funzionare e la crisi sociale si è fatta ancora più acuta nella misura in cui i cambiamenti radicali in un Paese così vasto non potevano e non possono passare in modo indolore, senza difficoltà e sconvolgimenti che si ripercuotono a livello globale.

Con la crisi del sistema statale centralizzato, della sua burocrazia e dell'ideologia che ne era il cemento, è venuto meno il collante che teneva insieme le tante etnie e le innumerevoli repubbliche che costituivano il sistema comunista sovietico che veniva presentato come un grande monolite, nascondendone la complicata realtà multietnica. All'interno di molte di esse, sono scoppiati drammatici e sanguinosissimi conflitti etnici e religiosi, abilmente fomentati dall'esterno, fino alle più recenti rivoluzioni colorate che hanno portato alla sostituzione dei regimi amici di Mosca con regimi amici degli USA, come successo anche in Ucraina prima con la "rivoluzione" arancione del 2004 e poi con la "rivoluzione" di Maidan del 2014.

L'occasione persa dell'Europa

Con il crollo del muro di Berlino e il ritiro dei sovietici dalla Germania e dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, l'intero equilibrio scaturito dalla seconda guerra mondiale è andato in crisi senza che il processo fosse governato come sarebbe stato necessario. Alla Russia è rimasto però un arsenale atomico enorme, obsoleto forse e quindi ancor più pericoloso.

A fronte di questo il sistema antagonista, la NATO, non si è affatto sciolto ma, anzi, ha iniziato a espandersi verso est incorporando paesi un tempo satelliti di Mosca e, infine, cercando di mettere le mani sull'Ucraina. Un passaggio, questo, incauto e pericolosissimo che nessun paese con rinascenti ambizioni di potenza (tale è la Russia di Putin) poteva accettare impunemente.

In questo lungo processo, oggi sfociato in una guerra largamente prevedibile, l'Europa non ha saputo agire, dimostrando la sua assoluta inconsistenza politica e culturale, malgrado l'entrata nel sistema dei paesi dell'est. Anche qui nulla di nuovo, se si accetta di leggere quel che sta succedendo nella logica della geo-politica e delle strategie messe in campo dai poteri che si muovono su scala globale.

I valori del mercato e le prospettive europee

La rottura dell'equilibrio geopolitico che ha caratterizzato la seconda parte del secolo scorso ha anticipato la distruzione di ogni idea non solo comunista, ma anche socialista e la sua sostituzione con i valori del mercato, dominati dalla finanza e dalle multinazionali. La parola competizione ha sostituito quella di cooperazione; il consumo ha sostituito l'etica della cittadinanza; il capitale ha surclassato il lavoro, le macchine intelligenti sostituiscono l'uomo. Il bene privato ha surrogato il bene pubblico e il bene comune. Gli Stati sono stati indeboliti, cedendo grandi quote di sovranità e sono ormai tutti legati alla logica di funzionamento della finanza. Il crollo del capitalismo di Stato ha lasciato mano libera al capitalismo di impronta neo-liberista ovvero a una *élite* finanziaria che ha iniziato a espandere il suo potere su tutto il pianeta. Il dominio assoluto del mercato è diventato la cifra distintiva di una globalizzazione a senso unico.

È venuta meno la speranza di costruire una grande Europa comprendente tutti gli ex satelliti sovietici e la Russia stessa insieme all'Ucraina. Un blocco pacificato che a livello geopolitico sarebbe diventato in grado di competere a livello globale nel giro di pochi decenni. A questa utopia politica si è preferita una tecnocrazia burocratica basata esclusivamente sull'economia, sulla finanza e sul diritto. È questo il Nuovo Ordine Mondiale che ha sostituito quello bipolare nato da Jalta (curioso: si trova in Crimea) e dalla seconda guerra mondiale. Questa guerra non è la fine della globalizzazione perseguita negli ultimi 30 anni, bensì al contrario, è la globalizzazione mercatistica fallita a livello globale che è la causa della guerra in Ucraina.

Come spettatori attoniti sotto la tenda del circo

Di tutto questo noi siamo spettatori, spesse volte spaventati e rancorosi, immersi in un flusso di informazioni alle quali diamo senso in base al pregiudizio e quasi sempre in assenza di riferimenti concettuali adeguati, in grado di collocare il fatto e la narrazione complessiva in una prospettiva più ampia consapevole della propaganda e connessa alla storia e alla geopolitica. Siamo spettatori indignati nella misura in cui l'agenda dei media sottopone alla nostra attenzione la guerra in Ucraina, tacendo su tutte le altre guerre che proprio adesso insanguinano il mondo.

Siamo spettatori inconsapevoli nella misura in cui ignoriamo che in un contesto di guerra le fonti di informazione sono sempre tendenzialmente censurate e l'informazione è controllata, filtrata e diffusa dai governi, dai militari e dall'intelligence. Siamo spettatori incoscienti nella misura in cui ignoriamo, accettiamo e diffondiamo notizie la cui finalità non è quella di informare imparzialmente, ma di creare emozioni e sentimenti

Sahara libre - Tifariti, Sahara Occidentale

sempre più estremi ma capaci di catturare l'attenzione e di orientare le opinioni.

Uno spiraglio di speranza

Potrebbe sembrare un quadro deprimente ma proprio qui risiede l'opportunità di cambiamento: infatti, in quel che resta della nostra democrazia, ai potenti e ai signori della guerra serve ancora il consenso e solo noi cittadini possiamo concederlo.

In un contesto di conflitto aperto ognuno di noi diventa, nel suo piccolo, protagonista della guerra, di questa guerra che da oltre un mese sta al centro della cronaca e dello spettacolo. La guerra ha assoluto bisogno di fiancheggiatori che ne garantiscano la legittimazione culturale: nessuna guerra che cada sotto i riflettori dei media sarebbe infatti possibile e potrebbe durare a lungo senza questo tipo di appoggio diffuso.

Quel che resta da fare

Ma se questo è vero, è anche vero che si possono sostenere le ragioni della pace. Lo si fa rifiutando la contrapposizione manichea tra bene e male, evitando ogni azione che possa contribuire a causare ulteriore paura e alimentare l'odio. Tutte le persone che si agitano e prendono partito e odiano e diffondono paura sono perfettamente funzionali allo scontro, sostengono gli interessi dei poteri egemoni che lo vogliono e ne traggono profitto.

La logica della pace può anche fare a meno dei fatti spacciati per veri. La pace ha una sola bandiera ed è di colore bianco; non è finalizzata a difendere una parte e a criminalizzare l'altra, rifiuta di agire creando odio ulteriore: mira semplicemente a ridurre il conflitto, a favorire le trattative, a tutelare e aiutare le vittime civili che accompagnano ogni conflitto. Il pensiero di pace si sviluppa a un livello superiore rispetto alla logica del potere e deve guardare al dopo: non solo a pacificare adesso, ma a costruire un futuro generativo di pace. Solo dopo, a pace fatta, si potrà mettere sulla bandiera bianca ogni altro colore. Esattamente quello che oggi non sta succedendo ma che deve essere fatto.

Poco più di 100 anni fa (1917), la rivoluzione russa gettava le basi di un secolo di guerre e di scontro ideologico. Oggi, dai medesimi luoghi, potrebbe sorgere l'alba di un Nuovo Mondo oppure concludersi definitivamente e drammaticamente la parabola del vecchio mondo che conosciamo.

Bruno Vigilio Turra
formatore e ricercatore sociale

Saharawi's street - El Aaiun Refugee camp, Algeria

Disarmiamoci

di ENRICO PEYRETTI

25 febbraio 2022, venerdì
Ore 21:44:57 - Sempre più mi convinco che il DISARMO è il punto decisivo.

26 febbraio 2022, sabato
Ore 17 - Perché i popoli si uniscano in pace, e l'umanità si avvii a essere pacifica (abbastanza per vivere), occorre fede/fiducia nell'umanità. È il solito dilemma: «miseria e grandezza» (Pascal). Guardiamo, temiamo, puntiamo sulle armi della paura e dell'uccidere, oppure sulla grandezza che l'umanità ha pur dimostrato in mille modi, in alternativa alla propria miseria?

Ore 17:42 - Ricevo: «Attenzione: nelle manifestazioni per la pace in molte città, gruppi di ucraini presenti, pur comprendendo la loro situazione drammatica come prime vittime delle guerra, non vogliono sentir parlare di pace e invocano l'escalation verso una guerra mondiale con la partecipazione diretta degli eserciti europei e della NATO in loro difesa per respingere l'esercito russo». Aggiungo io: non dobbiamo assecondare l'idea che i "pacifisti" dormivano e che si sono svegliati oggi. A Torino, sulla questione Ucraina, abbiamo cominciato il 4 febbraio. Ma noi nonviolenti attivi e positivi (ben più che "pacifisti") dobbiamo rivendicare la cultura e l'azione nonviolenta che da decenni (e culturalmente da secoli e millenni) stiamo costruendo. Se i grandi numeri si vedono solo nei momenti dell'emozione e del dolore, la cultura di pace è radicata, ma ha bisogno di diventare politica effettiva. Dobbiamo solo continuare, insistere, approfondire, comunicare.

27 febbraio, domenica
Ore 7:07 - Una bella giornata di sole per la Pace. La Piazza Castello di Torino ieri, sabato 26 febbraio 2022, ha urlato forte la contrarietà alla guerra e la richiesta immediata di fermare il conflitto in Ucraina. Migliaia di persone avvolte nelle bandiere della pace, associazioni le più diverse, sindacati, partiti, centri studi, movimenti, istituzioni, parlamentari… Con una sola voce: no alla guerra.

Mi scrive un amico, nell'angoscia della guerra di Putin all'Ucraina, con l'animo rincuorato dalle grandi manifestazioni per la pace in tutto il mondo: «Negli interventi e nei commenti si intravede solo l'alternativa tra guerra (morire per Kiev) e sanzioni (giudicate finora inefficaci). Con tutto il rispetto per la chiamata ucraina alle armi (è il solo strumento che le nostre società hanno imparato) osservo che si è persa la prospettiva di una difesa popolare nonviolenta».

Ha molta ragione. La difesa possibile e giusta da un'aggressione violenta è la difesa popolare nonviolenta. Noi comprendiamo con angoscia chi, di fronte a un'aggressione come questa di Putin, pensa alla difesa armata. Comprendiamo totalmente chi vuole difendere le proprie città, case, persone, bambini e la vita e i diritti di tutti. Vorremmo anche poter comprendere le politiche dell'Europa e dell'Italia che dispongono in queste ore aiuti militari ingenti sui confini dell'Ucraina. Ma sappiamo che queste scelte sono vetuste, interne allo stesso linguaggio dell'invasore, pur con fini opposti. Sappiamo che così la storia umana non procede nell'umanizzarsi.

È necessario vivere questa angoscia decidendo per il cammino umano e non per ripetere una storia retrograda. Questo momento della guerra di Putin all'Ucraina è l'ennesima occasione per la necessaria mutazione della cultura politica e dei conflitti.

Diceva Norberto Bobbio: «A volte mi sono pentito di non avere ucciso un nazista, ma so che se lo avessi fatto me ne pentirei».

1 marzo, martedì
Sì, amico mio grande, hai ragione. Per questo ho scritto "angoscia salutare" perché non c'è una soluzione immediatamente chiara e obbligante. Chi resiste con le armi io lo rispetto, anche se temo che sia caduto in un gioco mortale con l'intenzione santa di difendere vite. Lo sai, a nove anni ho visto uccidere, prima di veder morire il nonno a 99 anni. Erano tre giovani soldati tedeschi, isolati, perduto il contatto coi loro in ritirata, perché la guerra era appena finita, nell'aprile di sole. I partigiani li presero e li fucilarono in piazza, senza il consenso della popolazione del paese, a cui il parroco si era appellato. Gridarono "pecoroni" alla gente e li fucilarono. Li avevo visti passare vivi, tornare morti coperti di sangue sul carro tirato da un asino, angelo mite sulla terra. Dopo anni li ho visitati nel cimitero tedesco di Costermano, sul Garda, tre soldati senza nome: *unbekannt*. Avrei voluto scrivere alle loro famiglie. Però, il bene nel

male, più del male: un quarto soldato tedesco fu risparmiato, riparato nel municipio perché aveva molto aiutato e protetto la popolazione locale. Lo cercai dopo anni: Josef Schiffer, di Düsseldorf, l'ho invitato a Torino, siamo andati a S. Anna di Stazzema, sono andato a trovarlo tre volte in Germania, simpaticissimo, è morto nel 2011 a 96 anni, alla fine aveva la demenza allegra. Ebbene, quei partigiani facevano una guerra ben giustificabile, ma le armi della morte hanno preso possesso di loro. Credo che l'abitudine a uccidere, anche con giustificazione, uccida chi uccide. Il problema ora in Ucraina rimane, e rispetto ma non condivido chi si arma, e chi fornisce le armi come l'Italia e l'Europa, ahimè, inchinandosi alla guerra invece di scoprire in sé la capacità umana anche di morire, se occorre, ma di rifiutare la gara della morte data, creata in luogo della vita. Restiamo umani, diventiamo umani. Un popolo, se è preparato (e ci sono tanti casi storici) ha la non-collaborazione, la disobbedienza sistematica al dominio, l'obiezione di coscienza condivisa, come arma-strumento di svuotamento del potere ingiusto. Capisco che non siamo abbastanza avanzati su questa via, anche perché la cultura dominante l'ha nascosta al popolo, lasciandolo prigioniero della guerra come destino, criterio decisivo, regina della storia. Ahimè.

3 marzo, giovedì
Il disarmo conviene. Non solo economicamente. Molto di più.

Se io sono disarmato, e tu mi minacci o mi spari, sei un assassino, meno umano, mentre io salvo la dignità di tutti e mia. Posso morire, ma salvo la nostra umanità per chi vivrà dopo di noi.

Se invece io sono armato, tu hai motivo di temere, ti senti minacciato, e spari prima che ti spari io. Siamo rovinati e perdenti entrambi. Abbiamo rovinato l'umanità per tutti.

Il disarmo è maggiore sicurezza, dignità, umanità, progresso, intelligenza, evoluzione della nostra specie.

In tutte queste ore, persone di sicuro valore morale, mi interpellano sul dovere di aiutare, anche con le armi, chi è aggredito con armamenti ben maggiori. Io capisco la loro coscienza, capisco e vivo il dramma lacerante tra il dovere di un aiuto efficace, il dovere di non tradire la richiesta e il dovere di non infiammare di più la guerra e di non accettare la logica omicida.

Gli ucraini aggrediti hanno possibilità di difesa senza fornitura di armi nostre, che ci fanno belligeranti? Conoscono e possono usare le tecniche e la forza morale efficace della difesa popolare nonviolenta? Accettiamo in coscienza queste domande laceranti, ma risolviamo il dilemma doloroso nella direzione della forza nonviolenta giusta.

Seppure con un certo tormento, e a rischio di essere giudicati, io sento di dover risolvere il dilemma, nel senso di non aggiungere strumenti di morte imitando gli aggressori e la loro violenza.

Sosteniamo tutto lo spiegamento di aiuto umanitario senza alcuna discriminazione. In questo, e nella resistenza forte nonviolenta, vediamo la vera profonda e lungimirante alternativa all'orribile guerra, che l'umanità deve condannare.

Enrico Peyretti
operaio del leggere e scrivere,
fondatore de "il foglio", mensile di cristiani torinesi,
e ricercatore nel Centro Studi per la pace e la
nonviolenza "Sereno Regis" di Torino

Mercato - El Aaiun Refugee camp, Algeria

Diario di guerra nel quotidiano

di PAOLA STRADI

1° giorno - Lo sguardo dei ragazzi mi colpisce, c'è silenzio a tavola: è strano perché è quello il luogo in cui, tra un boccone e un altro, c'è un vociare continuo, si ride, ci si racconta, appassionatamente si comincia a prendere posizione su eventi che capitano nel quotidiano, a volte leggeri, a volte meno. Emerge la polemica per un voto a scuola non esaltante, ci si infiamma, a volte si litiga e capita che io debba intervenire: «Ragazzi mangiate su…». La tavola, che è lo spazio condiviso in cui insieme ci si nutre, è anche luogo di confronti accesi (ma sì, poi passa!) che, comunque, danno corpo alla relazione, smussano spigolosità… c'è relazione, c'è scambio, c'è vita a tavola.

Quel giorno no. Il silenzio era denso. Cristiano ha il coraggio di rompere quella cortina di assenza di suono: «Avete visto? Hanno cominciato. Io non ci sto, non mi piace questa cosa, per niente. Le bombe ti cadono addosso… ma può essere che ci si svegli al mattino e tutto cambia?».

Ci guardiamo, attoniti. Io accolgo la loro emozione. Timidamente ci diciamo qualche parola, con viso preoccupato io cerco di mediare, racconto un po' di storia e di geografia (quanto poco a scuola si ragiona di storia contemporanea e quanto ancora meno di geopolitica…), ma la fame ci passa, non è un giorno normale.

3° giorno - «Ma la diplomazia non doveva intervenire subito? Cosa si sta facendo?». Sono passati tre giorni, Ester mi chiede ma io aspetto a rispondere… ragazzi vedrete, qualcosa accadrà… cerchiamo di raccontarci, di aggiornarci, di sperare che sia finita lì, che sia stata una prova di forza e che poi ci sarà il ritiro, serviranno pure a qualcosa gli organismi internazionali, l'Europa, siamo nel cuore dell'Europa, no?!? «Mamma tu hai studiato Scienze Politiche, giusto? La politica che fa?».

10° giorno - No, non è un attacco lampo, non è una prova di forza. È proprio come accadeva secoli fa. Come se ci fossero ancora Giulio Cesare, Napoleone o i diversi caudillos del secolo scorso disseminati qui e là. Non posso negarlo figli miei, no, non posso, non è possibile a questo punto; come essere umano, come cittadina d'Europa, come figlia del pensiero costituzionale che aborrisce la guerra e ogni tipo di violenza, come

Corteo ultra ortodosso - Hebron, Palestina

cristiana che ha creduto in movimenti internazionali del MIR o ha frequentato le marce della pace con Pax Christi e i convegni di Alexander Langer, antieroe del nostro tempo, lui che non ha retto il fallimento per la presenza di guerre senza confini.

15° giorno - Stefano mi dice: «Vieni mamma, guarda». Abbiamo una carta del mondo, planimetria meravigliosa regalata dallo zio Andrea. «Guarda mamma, guarda quanto è grande la Russia, guarda quanto è piccola l'Ucraina… ma perché Putin cerca proprio quel pezzettino di terra lì?». – «È assurdo, lo so… La Russia, culturalmente, è nata lì e quindi…». – Al mio tentativo goffo di risposta insulsa e non convincente lui, giustamente, mi interrompe: «E vabbè… ma i Romani avevano mezzo mondo; che facciamo, lanciamo bombe per riprenderci quello che avevamo un tempo?».

20° giorno - «Mamma, ma che tipo è Zelensky?». Non lo so, non lo so… so solo che io mi sarei fermata al secondo giorno, avrei consegnato le armi e chiesto delle condizioni, perché qualunque uomo o donna vale più di un pezzo di terra. «E ora, comunque, Putin conquisterà un luogo distrutto mamma, senza più ospedali, teatri o biblioteche, negozi, scuole, …mamma è stata bombardata l'Università, la tua facoltà…».

30° giorno - Ragazzi, no, per piacere, non abituiamoci alla morte, alla distruzione voluta dall'uomo, non lasciate scoperta la curiosità pietosa verso chi da un giorno all'altro ha dovuto abbandonare tutto, per piacere, teniamo alta l'attenzione. Chiedetemi ancora cose, non molliamo la presa, cosa fate a scuola? Se ne parla? Raccogliete fondi per la popolazione che scappa? Ci sono le marce della Pace, ci sono iniziative per il popolo ucraino; le Donne in Nero, mi dice la zia Marilé, continuano a manifestare ogni settimana contro la guerra.

• • •

Arriva la primavera, si allenta la pandemia, cominciano concerti, attività scout, biciclette e incontri amorosi…

Si tratta per la pace e contemporaneamente vengono lanciate bombe sui civili, una sorta di ossimoro; e all'improvviso ci si rende conto delle altre guerre presenti nel mondo, ci svegliamo e facciamo la conta, una più, una meno. Poi riprendiamo le attività comuni. E il giorno dopo un'altra conta. Altre notizie prevedibili, altre stragi. Un rituale macabro infilato tra le notizie sportive e quelle del PNRR.

La pandemia sembra avere un colpo di coda («Mamma, ma in Ucraina non si usano le mascherine?»), speriamo nella pioggia, c'è secco ovunque, sono nate le pervinche e i fiori dell'albero di limone. Sono giorni di quaresima inoltrata, il silenzio è propizio, le statue di Leopoli coperte e protette, il Cristo è nel bunker, come nella seconda guerra mondiale. Quasi un sepolcro per viventi. La Bellezza va custodita, ovunque.

Paola Stradi
orientatrice e formatrice,
università degli studi di Padova,
scuola di scienze umane,
sociali e del patrimonio culturale

Luna Park - New Askar Refugee camp, Palestina

La Russia, nuova "persona non grata" del mondo occidentale

di LUCA MONTI

Durante un incontro organizzato presso l'Università di Lugansk, attuale capitale di una delle due Repubbliche ribelli del Donbass e filo-russe, come etichettate dal mondo occidentale, una studentessa chiese all'ospite per quale ragione non scrivesse canzoni in lingua russa. Svjatoslav Vakarchuk rispose: «Tu sai che parliamo tutti russo. Ma io sogno in ucraino».

Vakarchuk, il presidente mancato

Al tavolo imbandito di morte e sofferenza, anche qualcun altro dovrebbe sentirsi responsabile per questa tragedia? Ebbi la fortuna di conoscere personalmente Svjatoslav Vakarchuk, poeta e cantante del gruppo musicale più famoso dell'Ucraina: gli Okean Elzi. Era il 2008 o 2009, mi ritrovavo a Mosca per lavoro. Volai a Murmansk per assistere al loro concerto, al termine del quale mi presentai in camerino. Fu contento di sapere che un italiano si trovasse a Murmansk, oltre il circolo polare artico e luogo di stanza della Flotta Navale Russa del Nord, a un loro concerto. Avevo una conoscenza della lingua russa già discreta; ma conoscevo grazie alle sue poesie e canzoni anche frasi e parole di ucraino. Ne fu felice. La sua discesa in campo in politica, lui originario di Leopoli, capitale storica della Galizia, territorio di confine tra Polonia e Ucraina, mi lasciò perplesso. Prospettava un'Ucraina più lontana dalla Russia. E io, a sua differenza, a 35 anni, avevo cominciato a sognare di notte in lingua russa.

Oggi, guardando indietro, lui che fondò il partito "Golos" (la voce) e che promosse sulla scena politica nuove risorse dalla società civile, ma che decise di non concorrere mai alle elezioni presidenziali ucraine, lasciando avanzare la candidatura prima di Poroshenko, il re del cioccolato amico degli oligarchi, e poi dell'attuale presidente Zelensky, un attore prestato alla politica, si dice collocato dagli USA, che di attori al posto di comando avevano già esperienza (Ronald Reagan), molto avrebbe potuto per cambiare il corso della storia.

Il dialogo necessario tra Donbass e Kiev

Per chi non lo conosce, il suo "manifesto politico" era chiaro: Ucraina indipendente dalla Russia ma dialogo continuo con la parte russofona dell'Ucraina, a loro massima autonomia, rispetto della storia e lingua russa nelle regioni dell'Est. È una lucida e chiara presa di coscienza della doppia anima dell'Ucraina. Tutto ciò che post "Maidan" si è soffocato nel sangue nel Donbass da parte dei nuovi arrivati al potere. Vakarchuk dichiarò 8 anni fa in diretta alla TV principale del Donbass: «Parliamo della legittimità o non legittimità dell'attuale governo. Non bisogna preoccuparsi. Oggi il Parlamento deve rispondere del futuro della nazione.

Ci sono 425 deputati nel Parlamento e molti di questi vengono dalle regioni dell'est… e sicuramente il Parlamento dovrà ascoltare tutti. Cosa io intendo fare. Occorre tornare subito a una vita in pace. Bisogna fare in modo che sul nostro territorio non vi siano più carri armati e soprattutto militari di altri Stati, solo l'esercito ucraino. Occorre smettere di mettere i cittadini gli uni contro gli altri, in base alla diversa lingua, storia regionale, eroi… è chiaro che noi abbiamo diverse vedute su questi temi nell'ovest e nell'est dell'Ucraina, ma noi dobbiamo guardare avanti. Occorre consentire al popolo dell'est autonomia, che scelga i nomi delle proprie strade, quali monumenti storici preservare, quali eroi mantenere per come vedono la storia e nessuno a Kiev e Leopoli dovrà avere parola nel dire loro che non hanno questi diritti. E lo stesso reciprocamente. Noi dobbiamo capire che occorre tolleranza reciproca, che anche se non ci si capisce l'un l'altro, occorre rispettarsi, e con questo spirito guardare avanti. Quando ci calmeremo, noi dobbiamo capire che siamo sì diversi, ma insieme».

Vakarchuk: critica al potere centrale

«Arriverà il tempo in cui il potere centrale ascolterà ognuno di noi. Da troppo tempo il potere a Kiev non ascolta la popolazione dell'est. A Donetsk si aspettano di essere ascoltati, si aspettano diritti, di ricevere autonomia, vogliono avere fiducia nel domani. E io sono d'accordo. Tuttavia, la cosa più importante: tutto questo deve avvenire all'interno della Costituzione ucraina e della legislazione vigente. Quelli che urlano come organizzare qualche referendum, o idee simili di autonomia, non possono decidere, queste pretese

non possono essere accettate. Io so che quello che sto dicendo potrà non piacere a qualcuno che ascolta. Ma vi invito a riflettere, torniamo alla pace e alla concordia. Permettiamo al potere centrale di lavorare, alla Polizia di svolgere le proprie funzioni, all'economia di cominciare a funzionare. Credetemi. Il nuovo potere oggi insediato ha molto timore della gente, del suo "potere" in piazza».

Da lì a tre mesi si sarebbero celebrate le elezioni, dopo i gravi fatti del Maidan.

Poroshenko divenne presidente. Vakarchuk di fatto lentamente negli anni a seguire sparì di scena, sino a ritornare al suo mondo musicale con le elezioni di Zelensky.

Mi domando per quale ragione l'Occidente (e gli Usa) non abbiano "investito" per la pace in Europa all'epoca, scegliendo e sostenendo questo politico e il suo seguito per costruire una vera società civile ucraina prospera, nel rispetto dei diritti di ogni sua componente e anima, e quindi anche dell'anima russa e russofona.

Cosa hanno fatto USA e Nato per la pace

La pace nel Donbass e la pacificazione delle due anime in Ucraina hanno ricevuto l'impegno e l'attenzione che si imponeva già allora? Era l'Ucraina territorio strategico per gli USA e la NATO? Ricordate la signora Nuland, l'assistente della Segreteria di Stato degli Stati Uniti d'America? «Fuck the EU» urlò al telefono, mentre intercettata discuteva animatamente con l'Ambasciatore Usa a Kiev, Geoffrey Pyatt, disvelando al mondo intero la quantità di dollari riversati in Ucraina, alcuni sostengono per destabilizzarla e per preparare il colpo di Stato contro il governo gradito ai russi di Yanukovich, fomentando e sostenendo i nazionalisti dell'ovest: Maidan.

Lascio agli esperti di geopolitica la risposta. I danni e la catastrofe umanitaria sono dinanzi a tutti noi. Anche se il pensiero unico oggi è gridare con odio e sdegno che Putin sia il nuovo Hitler e i russi un popolo di aggressori, i nuovi reietti che la democrazia occidentale unita sconfiggerà, cancellandone anche la cultura dalla faccia della Terra, io penso a Vakarchuk, il poeta musicista, alla sua saggezza di uomo artista che non odia ma che si sforza di comprendere e di unire, nonostante riconosca che ovest ed est del paese «sono [siamo] diversi».

I responsabili della guerra

Si afferma che l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel sia l'unico autorevole mediatore per fare terminare questo conflitto orribile. Forse, indietro nel tempo, sostenere quella parte di società civile ucraina rappresentata da uomini come Vakarchuk avrebbe evitato questa catastrofe, permettendo la nascita di un'Ucraina indipendente ma neutrale, ponte tra l'Europa e la Russia. A parte i reietti russi e il loro criminale comandante in capo, come ovunque si afferma nell'Occidente democratico, davvero nessuno in Europa e a Washington si sente responsabile?

Luca Monti
avvocato del foro di Bologna

Soldato - Hebron, Palestina

Dopo la Bosnia, di nuovo guerra in Europa

di **GAETANO FARINELLI**

Le notizie gli allarmi

Fine febbraio 2022: sento alla televisione i primi dibattiti sugli spostamenti delle truppe russe ai confini con l'Ucraina. Sui giornali le motivazioni, le ragioni varie che spingono Putin a minacciare l'invasione. Nelle conversazioni private si discute da che parte stia la ragione, se pure c'è una ragione nella forza.

Quando arriva l'ultimatum da parte del dittatore Putin, ancora si spera che nulla succeda, nonostante il dispiegamento di forze. Poi l'avanzata dell'esercito russo che invade l'Ucraina, giovedì 24 febbraio.

Sull'atlante geopolitico cerco l'Ucraina e leggo gli avvenimenti iniziati nel 2014. Comincio a capire qualcosa da quello che ha preceduto l'invasione dell'Ucraina. Mi informa delle minoranze russe, su cui si sono costituite le due repubbliche nel Donbass. Ci sono dei rapporti dell'Ucraina con l'occidente mal visti dal Cremlino.

Ma come mai mi risveglio solo ora su questa lunga contesa e come mai i nostri governanti si ritrovano impreparati all'evento?

Leggo due riviste che hanno chiuso in tipografia il quindici febbraio, che mettono in evidenza la dipendenza dell'Europa dal gas russo, e ancora pensano che un'invasione dell'Ucraina sia un'ipotesi possibile, ma non primaria.

Dentro una bolla protettiva

E noi cittadini d'Europa dove eravamo in questi anni? A mio parere noi viviamo come dentro una bolla, all'interno di imperi economico-militari che ci proteggono e insieme ci controllano, condizionano le nostre informazioni e ci spingono sul percorso degli interessi e dei progetti da loro coltivati e mantenuti in parte o decisamente coperti.

Imperi che non si accontentano di quel che controllano, ma sono in continuo movimento di espansione economica, territoriale, politica. Non si accontentano di quel che possiedono, ma vogliono raggiungere i primi posti nel controllo della Terra.

Un controllo militare e un controllo economico; un controllo culturale e un controllo politico. Gli imperi ci danno e ci offrono la sicurezza, ma in cambio diventiamo sudditi dei loro progetti. Tagliati fuori direttamente o indirettamente da quanto avviene e dalle grandi decisioni.

La competizione è la molla che muove i grandi imperi, economica, militare, ideologica assieme al controllo dei cittadini.

Non solo un controllo sulle informazioni, ma anche sulle ideologie; incidono sui sistemi di potere, cui corrispondono paesi socialisti, comunisti, liberali, capitalisti. Con influenze sulla cultura attraverso i mass media e le notizie false.

Tutti questi imperi hanno un'aggressività costante: economica, militare, ideologica che tutto controlla, direttamente o indirettamente la formazione, il linguaggio, l'espressione sociale e politica dei cittadini.

Quale non violenza?

In questa situazione come impostare una cultura di non violenza, di tolleranza? Nei frangenti di conflitto le nazioni cercano di smorzare la violenza e di allestire tavoli diplomatici per affrontare e fermare la guerra; trovare accordi; costruire canali umanitari per fare defluire la popolazione imprigionata tra le bombe; accordarsi sul rispetto di luoghi e strutture, risparmiare i civili. Tutto questo avviene nei momenti in cui scoppia il conflitto; ma prima cosa facciamo, quali sono i movimenti che costruiscono rapporti di tolleranza, di non violenza, di interventi umanitari?

Mi si risponderà che ci sono nelle scuole processi di educazione alla pace, nella società strutture di pronto intervento, ci sono piccole e grandi associazioni che impugnano le carenze delle leggi e agiscono pure contro le leggi di ordine interno, per salvare gli inermi, i disperati che fuggono dalle guerre e dalle carestie.

Tengo tra le mani un libro su Gandhi e cerco con il suo ausilio di capire cosa si possa fare. Certo non una scelta individuale, non un processo automatico, ma quale sia il senso della scelta di Gandhi e perché oggi, in questo frangente, lo si percepisca fuori luogo.

A volte si pensa che sia un metodo, o un modello da seguire letteralmente, dimenticando che le situazioni in cui è vissuto Gandhi sono diverse, che il processo educativo alla non violenza fa parte di una scelta interiore, non è un processo individuale, ma personale, non è astratto ma si esperimenta nel crogiolo degli eventi; il non

violento matura nella sua formazione e nelle sue scelte a contatto con gli altri e con la società, la sua maturazione è sociale e diviene scelta politica nell'esperienza concreta del vivere e le molteplici situazioni. È dunque un lungo processo di formazione e di educazione, che allarga il cerchio delle sensibilità e delle scelte nel paese dove opera.

Quale esperienza viviamo oggi

In questo momento di guerra la non violenza può sembrare inutile, perché noi spesso misuriamo l'efficienza immediata della scelta non violenta sugli eventi di guerra.

Il fatto che oggi ci siano posizioni diverse rispetto a questa guerra, per cui ci sono quelli che disapprovano il rifornimento di armi all'Ucraina e altri invece che sono d'accordo, sta a significare che c'è un dibattito ideologico attorno alle scelte. Dibattito che crea schieramenti di opportunità, ma anche opinioni che nascono dalla nostra Costituzione che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.

Le guerre, ma anche la competizione tra gli Stati, il potere che rifiuta ogni controllo, disprezza e deride la non violenza.

Gandhi, nella lotta di indipendenza dell'India dall'Inghilterra, ha dovuto svolgere un grande lavoro educativo che ha raggiunto un traguardo positivo; nella composizione delle relazioni tra indù e musulmani ha dovuto ammettere la sconfitta delle sue posizioni, perché il popolo non era pronto, e perché la scelta della non violenza è una scelta di vita, che va preparata nel tempo e ha percorsi di gestazione e formazione.

Che fare oggi di fronte al dramma dell'Ucraina? Accogliere quanti tentano di sfuggire dalla guerra, aiutare il Paese a difendersi dall'aggressore anche con il rifornimento di armi, pur sapendo che non risolve il conflitto, ma difende la dignità di chi lotta per la propria terra; nello stesso tempo è necessario continuare con la trattativa diplomatica che coinvolga forze di pace, per arrivare a un cessate il fuoco e impedire l'espandersi territoriale del conflitto. Difendere la dignità del popolo ucraino aggredito, avanzare proposte che producano un clima di equilibrio che non sia facilmente interrotto.

La non violenza non si basa su dei principi assoluti o se c'è qualche indicazione di metodo sta nel non danneggiare nessuno, di seguire il sentiero della verità, che viene sperimentata nel crogiolo degli eventi e coltivare relazioni di amicizia, che diano orientamento e senso al difficile percorso intrapreso.

Mentre scrivo le trattative non stanno portando frutto, gli avvenimenti non sono favorevoli a una tregua, da parte dell'invasore c'è una volontà ostile di superiorità e travisamento dei fatti.

E noi seguiamo con ansia gli eventi drammatici e luttuosi, che insanguinano il paese, terrorizzano i civili, bombardano e distruggono le città. Coinvolti anche noi in un clima di guerra e di restrizioni, che rallentano la nostra uscita dalla pandemia e le riforme promesse per rinnovare il paese.

Gaetano Farinelli

Sbarre - Hebron, Palestina

Le guerre non si debbono fare

di **DANIELE LUGLI**

Sono legato al piccolo, tenace Movimento Nonviolento. promosso da Capitini all'indomani della Marcia Perugia Assisi del 1961. È sezione italiana della War Resisters' International, che ha una dichiarazione semplicissima: «La guerra è il più grande crimine contro l'umanità. Sono quindi deciso a non supportare qualsiasi tipo di guerra e ad adoperarmi per la rimozione di tutte le cause di guerra».

Per me Ucraina è riconoscenza alle donne che vengono da là e si prendono cura dei vecchi, come me e più di me sfortunati. E pure affetto: penso allo sguardo dolce e smarrito della ragazza ucraina, incontrata in formazione al servizio civile otto anni fa, in giorni di conflitto nella sua terra. Delle sofferenze della popolazione e della labilità delle frontiere scrive Elly Schlein. Ricorda il nonno paterno, ebreo, da una cittadina ucraina emigrato in America prima della guerra e salvatosi così. La cittadina di 10 mila abitanti, 4 mila ebrei – se ne sono salvati 80 – in dieci anni è passata sotto il controllo di cinque diverse potenze.

Ucraina: da terra di confine a centro dell'Europa

Il nome significa *sul confine* (u krajna). Ma dal 1911, vicino al confine con la Slovacchia, un'epigrafe in latino, Società Geografica di Vienna, attesta che lì è il centro dell'Europa: quella che va dall'Atlantico agli Urali. L'Unione Europea, tesa a divenire uno stato federale democratico, garante dei diritti, avrebbe potuto contribuire a farne un grande spazio di pace. Con la dissoluzione dell'alleanza di Varsavia anche la Nato avrebbe meritato di sciogliersi. Invece i paesi ex socialisti, liberatisi dall'URSS, sono entrati nella Nato e nell'Unione Europea. Hanno portato l'alleanza militare ai confini con la Russia, sono serviti a esternalizzare produzioni, a offrire manodopera a basso costo a spese degli altri lavoratori europei. Le loro istituzioni di incerta democrazia, grazie anche a un risorto, dissennato nazionalismo, sono l'esatto rovescio della prospettiva di pace e federalismo. Lo stesso destino si prospetta per l'Ucraina. E tuttavia una democrazia anche limitata, in via di costruzione si spera, inserita in contesto europeo, è sentita minacciosa dall'autocrate russo. Potrebbe influenzare la sua popolazione.

Movimento per un futuro diverso, non violento

Il passato non può essere cambiato, ma il futuro sì. Il Movimento Nonviolento fa da segreteria a una rete di associazioni della società civile, Rete Italiana Pace e Disarmo, al centro delle manifestazioni a Roma e in varie città. Merita di essere più conosciuta per l'attività tesa a individuare cause e prospettare rimedi. Porta anche l'aggiunta nonviolenta, piccola ma non irrilevante. Una particolare attenzione va ai movimenti di opposizione alla guerra, in Russia e Ucraina, con i quali si è in contatto costante. La loro azione comincia a essere nota, nonostante le censure, anche da noi. Ci dicono cosa fanno e che solidarietà si aspettano. Dicono del bisogno di verità, prima vittima della guerra, di aiuto alle loro azioni misconosciute e alla popolazione tutta, alle sue componenti più fragili, di una prospettiva per il futuro da costruire. Non chiedono armi.

Sovranità degli stati: vittima o soggetto della guerra?

La guerra non è orrida perché viola la sovranità di uno Stato, ma per le vittime e le distruzioni che compie. I cosiddetti Stati sovrani sono causa di guerra. Da tempo hanno cessato di essere un progresso nella convivenza umana. Non riconoscono nulla che li trascenda. Chiamano al patriottismo, ultimo rifugio delle canaglie, secondo Samuel Johnson. Avverte Nicola Chiaromonte: «Sarebbe tempo d'avvedersi che un individuo il quale non si riconosca sottomesso a un ordine che lo trascende e trascende con lui ogni altra cosa creata, un individuo il quale non riconosca, come evidenza prima, che più importante (oltre che infinitamente più forte) di lui è il legame fra lui e gli altri – la comunità – mentre più importante di lui medesimo e della comunità è il legame suo e d'ogni singola cosa con l'insieme delle cose – Natura o Cosmo che lo si voglia chiamare – sarebbe tempo, diciamo, di avvedersi che tale individuo è puramente e semplicemente un mostro». Se questo è vero per gli individui, grandi mostri sono allora gli Stati sovrani, che hanno questa pretesa spinta al massimo grado. Sono tenuti a non violare le loro Costituzioni, faticosamente conquistate, il diritto internazionale

e i diritti umani. A non ridursi a racket criminali. È tempo di dare invece una Costituzione alla Terra, casa comune dei viventi, con istituzioni garanti dei diritti. La federazione europea ne sarebbe una tappa.

Noi l'abbiamo scritto in Costituzione

Le guerre non si debbono fare. L'ONU è nata per questo: *Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità…* Lo statuto della Corte penale internazionale prevede come crimini le guerre di aggressione. Un fascicolo è aperto nei confronti della Russia. L'azione della Russia costituisce un crimine, anche se Putin ha proibito di chiamarla guerra. È un'operazione speciale, una buona azione, secondo i putinisti. Ce ne sono state altre, dalla caduta del muro di Berlino! Una guerra mondiale combattuta a pezzi, si è detto, spesso con la nostra partecipazione. Ora un pezzo di questa guerra è nel centro dell'Europa. Bisogna farla finire. Quando c'è un incendio bisogna spegnerlo il prima possibile e con i minori danni. Aggiungere benzina, fornire ulteriori armi, non è il modo migliore.

Alex Langer: la sua eredità va ripresa

Le catastrofi si preannunciano e preparano, come sappiamo e come Emily Dickinson scrive: *Sgretolarsi non è Atto di un istante / Una pausa fondamentale / I processi di Disgregazione / Sono Decadimenti organizzati – È prima una Ragnatela nell'Anima / Una Cuticola di Polvere / Un Tarlo nell'Asse / Una Ruggine Primordiale – La Rovina è metodica - i Diavoli lavorano / Costanti e lenti - / Nessuno, si perde in un istante / Scivolare - è la legge del Crollo.*

Ricordiamo le guerre nella dissoluzione della ex Jugoslavia e l'intuizione di Alex Langer. Il 17 maggio 1995 nella Relazione sul funzionamento del trattato dell'unione è scritto «un primo passo per contribuire alla prevenzione dei conflitti potrebbe consistere nella creazione di un Corpo Civile europeo della Pace (che comprenda gli obiettori di coscienza) assicurando la formazione di controllori, mediatori e specialisti in materia di soluzione dei conflitti». È Langer il suggeritore, Scrive dettagliati appunti *Per la creazione di un corpo civile di pace dell'ONU e dell'Unione Europea. Alcune idee, forse anche poco realistiche*. Professionisti e volontari, formati e con le dotazioni necessarie per intervenire nei conflitti prima dell'esplosione della violenza, capaci di permanervi utilmente anche nella fase acuta e di operare per restaurare e ricomporre le relazioni al termine della fase più cruenta. Sono operazioni necessarie, impossibili ai militari. Programma per il successivo 7 luglio a Bruxelles un incontro tra movimenti di pace ed esperti internazionali, per una risoluzione parlamentare di istituzione del Corpo. Quattro giorni prima rinuncia alla vita, schiacciato dai troppi pesi dei quali si è fatto carico. Morto lui, il tema è ripreso con due studi di fattibilità del Parlamento e della Commissione, nel 2004 e nel 2005. Non si attiva uno strumento importante, sul campo, Abbiamo cercato e cerchiamo di riproporlo.

Come dice Langer «Un'operazione del Corpo di pace può fallire e nessuno si dovrebbe vergognare ad ammetterlo. Un fallimento di un'azione di pace lascia però – credo di poter affermare – meno macerie di un riuscito intervento militare». Ha lasciato scritto: «Non siate tristi. Continuate in ciò che era giusto». Ci proviamo. Abbiamo fatto e facciamo iniziative e proposte, ci impegniamo per un'altra sicurezza, un'altra difesa possibili, anche con proposte di legge. Non vengono discusse. Non è mai il momento di pensare alla pace per i nostri rappresentanti. Sta a noi continuare in ciò che era, ed è, giusto.

Peacewall - Tulkarem, Palestina

Daniele Lugli
avvocato,
già difensore civico alla Regione Emilia-Romagna,
impegnato nel Movimento Nonviolento

Armi, dialogo e potere della comunicazione

di DONATELLA IANELLI

Ho avuto la fortuna di non vivere mai direttamente la guerra. Negli anni, anche per gli studi e la professione che ho scelto, sono da sempre sensibile alla tutela dei diritti, soprattutto per coloro che si trovano in situazioni di "minorata difesa". Pertanto sento che qualcosa stride in questa comunicazione massmediatica totalizzante in ordine agli avvenimenti ucraini: se giustamente mette in rilievo la sofferenza e la disumanità della guerra, evita di dare conto di una più articolata realtà e umanità.

La dialettica processuale nella ricerca della giustizia

Le varie associazioni di avvocati europei, dai riferimenti più istituzionalizzati (Consigli dell'Ordine degli Avvocati) agli organismi internazionali, si sono espressi tutti con fermezza, con viva preoccupazione e indignazione dinanzi alla violazione dei diritti umani che ogni guerra comporta, al palese non rispetto delle norme di diritto internazionale, poste anche queste a presidio della pace. Da sempre il ruolo e la funzione dell'avvocato è la difesa dei diritti dei cittadini, a partire da quelli più indifesi, in nome della Giustizia, che in questi giorni, di fronte agli accadimenti internazionali, appare sempre più lontana e dimenticata. Le armi dell'avvocato sono codice e toga, il luogo di "battaglia" è da sempre l'aula di tribunale, dove i nemici non esistono, poiché la Giustizia si alimenta e matura grazie alla comune dialettica processuale, ove più parti, anche se contrapposte, sono mosse da un unico intento: la ricerca della Giustizia. Quando il conflitto da dialettico si trasforma in armato, non vince la Giustizia, ma la legge del più forte che sovrasta un altro diritto, quello alla pace, quello al rispetto dei valori sanciti dall'art. 11 della nostra Costituzione, nata proprio subito dopo conflitti devastanti e che è bene ricordare: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Ecco, qui sta il punto: mai deve essere mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Pare chiaro quindi che il dovere dell'Europa sia di lavorare per spingere la Russia ad astenersi dal portare avanti l'uso della forza militare, promuovendo una strada pacifica di risoluzione della controversia insieme all'Ucraina.

Essere obiettivi nella controversia attuale

Tutti gli Stati sono obbligati a cooperare per porre fine con mezzi leciti a questa grave violazione del divieto di usare la forza, che è norma imperativa del diritto internazionale generale. Ma per porre in essere un'azione efficace e seria si deve analizzare con estrema obiettività la "controversia" che sottende alle azioni aggressive che ne sono conseguite, collocarla nell'ambito storico in cui è insorta e nel panorama internazionale che l'ha accompagnata sino alle estreme conseguenze.

Cosa è quindi che stride nel messaggio imperante di comunicazione? Ho riletto il discorso del nostro premier, riporto solo alcuni passi: «Gli argomenti presentati dalla Federazione Russa per giustificare la sua aggressione non hanno alcun fondamento, né di fatto né di diritto. Sono un uso cinico e perverso del diritto internazionale da parte di un regime che non ha vergogna, governa per paura e si abbandona a bugie e propaganda. Sostenere che altri Stati, specialmente in Occidente, non hanno precedenti migliori quando si tratta di rispettare il diritto internazionale è una distrazione moralmente corrotta e irrilevante…». «L'Italia ha risposto all'appello del presidente Zelensky che aveva chiesto equipaggiamenti, armamenti e veicoli militari per proteggersi dall'aggressione russa». «A un popolo che si difende da un attacco militare e chiede aiuto alle nostre democrazie, non è possibile rispondere solo con incoraggiamenti e atti di deterrenza. Questa è la posizione italiana, la posizione dell'Unione Europea, la posizione di tutti i nostri alleati». Si tratta di una posizione chiara, di una indubbia discesa in campo, quasi una sentenza, dove la dialettica è lasciata ai negoziati e la giustizia ai codici, quasi come se la storia di questa parte del mondo iniziasse oggi e il popolo russo sia fatto solo da Putin e di oligarchi.

Negativo puntare allo scontro e all'annientamento dell'avversario

Sappiamo che non è così. Di conseguenza, questo stridore ha la sua ragion d'essere. Nel mio ambiente si direbbe "manca il contraddittorio", in un'informazione massmediatica parziale: da una parte la condanna unanime o quasi dell'invasione

russa in Ucraina, dall'altra un continuo messaggio che di chiamata alla pace o comunque di interruzione del conflitto non ha pressoché nulla.

Non parlo delle sanzioni economiche e finanziarie, parlo dell'annullamento della storia, dello scontro culturale, dell'annientamento di un popolo. Dall'esclusione degli artisti e sportivi russi, delle produzioni letterarie russe anche del passato (Dostoevskij), sino alla frattura tra oriente e occidente, e così via. Anzi, ormai i può parlare di vera e propria contrapposizione. Una domanda sorge lecita: cosa ci spinge, dopo anni di colpevole attendismo nell'affrontare le criticità già da tempo evidenziate nelle zone interessate (vicinissime a noi), a muoverci per una escalation militare? Più armi all'Ucraina possono mitigare la soverchiante armata russa? Ridurre sofferenze e morti? Favorire la trattativa? Non dovremmo essere conseguenti con la nostra Costituzione che *ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali* e cercare tutte le vie – e sono tante- per fare cessare la guerra? Viene da chiedersi, cosa vogliamo veramente noi occidentali? Forse una timida e parziale risposta può essere letta nel guardare con visione più ampia.

Attivazione della Direttiva 2001 per la situazione ucraina

Mi sento di rivolgere un ultimo sguardo sull'uso degli strumenti di diritto internazionale ed europeo, solo per chiedermi se questa è la dialettica sulla base della quale può fondarsi il rispetto dell'art. 11 della nostra Costituzione (e su quanto sta alla base dei principi fondanti di tanti altri Paesi) e sulla quale incentrare la ricerca della Pace. I primi giorni di marzo il Consiglio Europeo ha deciso di dare attuazione alla Direttiva 2001/55/CE al fine di garantire una "protezione temporanea" agli ucraini in fuga dalla guerra: si tratta della *procedura di carattere eccezionale che garantisce, nei casi di afflusso massiccio o di imminente afflusso massiccio di sfollati provenienti da Paesi terzi che non possono rientrare nel loro Paese d'origine, una tutela immediata e temporanea*. In tal modo si cerca di evitare che le persone siano sottoposte a un esame della loro richiesta di protezione che porterebbe a una paralisi delle procedure amministrative, a una vessatoria procedura burocratica. Inoltre ciò rende possibile che i profughi possano subito *godere di diritti armonizzati in tutta l'Unione che conferiscano un livello di protezione adeguato, comprendente titoli di soggiorno, la possibilità esercitare qualsiasi attività di lavoro subordinato o autonomo e di essere adeguatamente alloggiati, la necessaria assistenza sociale, medica o di altro tipo e contributi al sostentamento.* Ora l'attivazione della protezione temporanea porterà quanto prima alla nascita di un piano europeo di accoglienza con quote di ripartizione tra i vari Stati.

Discriminanti nella sua attuazione

Ma in essa si prevede anche che la protezione riguarda, oltre che tutti i cittadini ucraini fuggiti dall'inizio del conflitto, dei loro famigliari e parenti stretti (cittadini ucraini o non) che convivevano - parzialmente o totalmente dipendenti - anche i cittadini non ucraini di Paesi terzi che soggiornavano legalmente in Ucraina e che non possono ritornare in sicurezza nel loro Paese di origine. I Paesi dell'Ue del gruppo di Visegrád e l'Austria hanno contestato l'estensione della protezione temporanea a cittadini non ucraini raggiungendo l'obiettivo di restringere la proposta iniziale della Commissione: ai cittadini non ucraini che vivevano in Ucraina resta il diritto di presentare una domanda di asilo alla frontiera esterna dell'Unione. Così l'Europa accogliente ha finalmente dato vita vera a una Direttiva del 2001, nata dopo il conflitto nell'ex Jugoslavia, sempre per far fronte a numeri enormi di esseri umani che scappavano.

Per una dialettica delle parti contro una strategia di dominio

Torna lo stridore, la memoria breve riporta a Visegrád e non solo. Porta al ricordo della crisi siriana della metà del decennio scorso, all'Afghanistan dell'estate 2021. Porta alla negazione radicale del diritto d'asilo. Eppure la direttiva era stata concepita non solo per rispondere a un arrivo diretto di sfollati, come è ora il caso ucraino, ma per gestire le crisi internazionali di rifugiati da affrontare anche attraverso programmi di evacuazione verso l'Europa, connotati da alti numeri. Eppure tutto ciò non è stato mai attuato, bastava la cosiddetta maggioranza qualificata degli Stati membri. In realtà quindi sottostanti ad alcune politiche di solidarietà, come a quelle che sostengono la resistenza ucraina motivando che «a un popolo che si difende da un attacco militare e chiede aiuto alle nostre democrazie, non è possibile rispondere solo con incoraggiamenti e atti di deterrenza», esiste una strategia che appare selezionante, di "dominio" e che con grande probabilità non vuole effettivamente superare il conflitto armato attraverso la pur aspra dialettica. E anche l'informazione e la comunicazione si stanno ponendo al servizio di questa parzialità gravemente di parte. Lo stridore non si placa, deve farci prendere parola.

Donatella Ianelli
avvocato penalista del foro di Bologna

L'ora della democrazia e della dignità umana

di EGIDIO CARDINI

Un errore da evitare

Il modo peggiore per rendere un servizio fondamentale alla pace e alla giustizia è rappresentato dal pacifismo rigato con i colori delle bandiere arcobaleno di questi giorni.

Lo dico con dispiacere profondo, perché anch'io in passato ho esibito, seppure con pudore, questo vessillo, opponendomi alla logica di guerre assurde, se mai si possa ancora parlare di guerre che seguano una logica. Men che meno la segue quest'ultima guerra che, pur evidenziando barbarie e follia a piene mani, corrisponde a un disegno semplice, chiaro, netto e radicale: il contrasto ai princìpi della dignità umana e alla loro declinazione storica per il tramite della democrazia.

Oggi questo "pacifismo rigato" commette l'errore madornale e imperdonabile di equiparare l'imperialismo violento del modello autoritario russo, incarnato dalla dittatura di Vladimir Putin, con l'esistenza e l'azione della NATO, senza comprendere che il problema non risiede certo nell'equivalenza di responsabilità in un conflitto, ma in una posta in gioco ben più alta. L'odio antioccidentale di questo pacifismo, ancorché sottile e timido, cade ancora una volta nell'errore di confondere le debolezze del sistema democratico con le atrocità dei totalitarismi. È già accaduto e stavolta accade in forma apocalittica, vale a dire rivelatrice di una verità definitiva e irrevocabile. Terribile è stata la sensazione nell'ascolto di Mimmo Lucano, già sindaco valoroso di Riace, proprio sull'equivalenza presunta di queste responsabilità. Errore drammatico.

Democrazia sotto attacco

Dunque, ormai siamo ben oltre e ci stiamo addentrando in una battaglia epocale tra due modelli di società e tra due visioni antropologiche dei rapporti individuali e sociali. È l'ora del confronto definitivo tra la democrazia e la dignità umana da un lato e dell'autoritarismo totalitario da un altro lato. Il resto è finzione dialettica, balletto verbale, retorica vana.

L'attacco militare all'Ucraina è ragionevolmente da considerare come nelle cose. Esso giunge in un momento che non sappiamo se propizio o meno per chi lo ha mosso. Certamente giunge perché era inevitabile che giungesse.

L'Occidente ha avuto davanti a sé un uomo come Putin per ventidue anni e lo conosceva bene. Conosceva la sua storia, la sua vicenda umana, la sua impostazione culturale, le sue caratteristiche psicologiche, la sua visione politica, economica e sociale. Per noi Putin non è stata una sorpresa.

In questa guerra astorica c'è tutto il senso dell'estraneazione dalla progressione degli stessi eventi umani, con il tentativo violento di saltare all'indietro e di riproporre antichi rapporti di forza a soprattutto modelli e interpretazioni del passato, come se gli anni dopo la seconda guerra mondiale, con i loro processi di crescita collettiva, fossero passati invano.

Oggi la democrazia è "under attack" e, con essa, lo è un'interpretazione dei rapporti individuali e sociali secondo i modelli dei diritti fondamentali della persona umana.

Due modelli a confronto: Russia e Occidente

Non sono mai stato un ideologo dell'Occidente, al quale ho attribuito e attribuisco contraddizioni colpevoli in materia di giustizia socio-economica e di relazioni internazionali sovente dominate da modelli di sfruttamento e di occupazione culturale di spazi di un'originalità unica. Ricordo ancora la mia partecipazione convinta, nel gennaio 2002, al II Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, sul tema di un altro mondo possibile.

Tuttavia difendo e sostengo il modello della democrazia rappresentativa, quella che porta in grembo princìpi affermati universalmente in una simbiosi virtuosa tra socialdemocrazia, liberaldemocrazia e ambientalismo, quella che afferma e tutela i diritti umani, quella che garantisce il godimento di un profilo di libertà, di giustizia e di pace senza pari al mondo.

Questa democrazia oggi è al centro di un'offensiva da parte di un avversario che non ha i connotati aberranti del nazionalsocialismo di metà secolo XX, ma che si propone con metodi nuovi, passando dall'uso subdolo delle nuove tecnologie alla riproposizione di presunti valori tradizionali fino all'assunzione delle forme esteriori della stessa democrazia parlamentare. Osserviamo la Russia di oggi: ha una Costituzione, un parlamento bicamerale, un sistema federale, una tripartizione classica dei poteri legislativo,

esecutivo e giudiziario e finanche forme elettive di quasi tutte le cariche pubbliche. Eppure il sistema si è attrezzato per produrre un controllo ferreo su tutte le dinamiche di partecipazione e di responsabilità collettiva, così da soffocare ogni voce che possa contrastare un feroce e spietato sistema di potere.

Globalizzare la democrazia

Questo conflitto giunge in un momento importantissimo per l'Europa. Il processo d'integrazione politica non ha seguito gli stessi tempi di quello d'integrazione economico-sociale. L'azione destabilizzante della Russia, che ha finanziato generosamente tutti i movimenti nazionalisti di destra (chissà perché questo falso pudore nel chiamarli sovranisti…), ha fatto il resto.

Paradossalmente questa guerra potrebbe rappresentare, se l'esito non fosse così devastante, un'accelerazione verso la costituzione degli Stati Uniti d'Europa o comunque verso un soggetto politico europeo, federale, unitario, indipendente e sovrano (di una sovranità autenticamente democratica). Nel processo diffuso della globalizzazione va globalizzata anche la democrazia e sicuramente una frammentazione istituzionale può fare soltanto danni enormi.

La posta in gioco: scelta tra democrazia e modello totalitario

Nessuno di noi sa come finirà questa guerra, ma sappiamo anche che ogni tentativo di violentare la storia è destinato a naufragare e quindi Putin, che è un uomo vecchio, finito e soprattutto vinto, non ha certamente futuro. Altra questione sono i costi che potremmo pagare e che saranno senz'altro molto alti. Però ormai questo è il conto che ci è stato presentato.

Partiamo dal presupposto inattaccabile che, là dove esiste un conflitto tra il modello della democrazia con l'affermazione della dignità umana e ogni altro modello totalitario o autocratico, non c'è alternativa alla difesa della democrazia e che soprattutto questa nuova fase culturale richiede l'abbattimento di ogni vincolo ideologico. Il nemico, cioè Putin, lo ha fatto in modo perfetto. Nato in un contesto fortemente permeato dall'ideologia marxista-leninista e dal sistema del socialismo reale, lo ha abbandonato per sposare abilmente il totalitarismo nazionalista, trattenendo per sé soltanto le metodologie. Non a caso tutti coloro i quali sono irresistibilmente attratti da questo "male intrinseco", sono dalla sua parte.

Oggi la democrazia ha nomi bellissimi e prospettive ancora più incantevoli: il godimento dei beni primari senza ristrettezze o povertà, l'assimilazione completa dei valori della libertà, della giustizia sociale e della pace, i diritti alla salute, all'istruzione, alla formazione, alla famiglia, al lavoro, alla sicurezza e soprattutto al pensiero libero e inattaccabile.

L'Ucraina di oggi è soprattutto un simbolo insanguinato che servirà ad aprire il futuro alla democrazia come valore umano potenzialmente eterno. Questa è l'ora.

Egidio Cardini
insegnante nell'istruzione secondaria di secondo grado statale,
risiede a Castano Primo (Mi)

Colonia con vista campo profughi - Gerusalemme, Palestina

a cura di ELENA BUCCOLIERO

Per una scuola di pace

Dapprima nelle pause della lezione, in quei tempi di routine – accendere il computer, fare l'appello, compilare il registro – in quelle rare finestre di silenzio. Poi nel silenzio degli occhi che mi guardavano, e cercavano risposte che io non sapevo dare, non sapevo se ero in grado di dare. Poi nelle domande dirette, semplici, che interrompevano lo scorrere di una spiegazione, di una esercitazione. Prof, ma cosa sta succedendo in Ucraina? Prof, ma secondo lei ci sarà la guerra? Prof, ma sta per scoppiare la terza guerra mondiale? Prof, ma l'ha sentito il discorso di Putin? Prof, ma è dal 2014 che c'è la guerra in Ucraina, cosa è cambiato?

La guerra è entrata nelle nostre aule, inevitabile, spaventosa e insensata come tutte le guerre. Noi docenti passiamo la nostra vita a spiegare e rispiegare le guerre del passato, e ci troviamo completamente impreparati a rispondere alla più semplice, alla più ovvia delle domande dei nostri studenti e studentesse sulle guerre dell'oggi: perché?

Dopo millenni di guerre, perché? E quando la domanda viene da quegli occhi adolescenti puntati addosso, è tutt'altro che una domanda retorica. Nessuna spiegazione di sapiente e raffinata geopolitica potrà colmare il senso di disagio che si prova, come docente, a deludere l'aspettativa di risoluzione, di ricerca di conforto, di ricomposizione che si vede in quegli occhi.

Se non si può risolvere la situazione, il senso di impotenza si contrasta con la condivisione delle paure, delle preoccupazioni, dei pensieri che irrompono nel quotidiano scolastico. La scuola non poteva rimanere indifferente, non può continuare la sua "programmazione" come se nulla fosse, non può ignorare il fatto che in ciascuna delle nostre classi sono presenti studenti e studentesse che provengono da zone di guerra, con una parte di famiglia trasferita in un nuovo paese e un'altra parte rimasta sui bordi strappati dai conflitti e dalle ingiustizie.

Nella mia classe ci sono tanti alunni di varie provenienze geografiche al di fuori dell'Italia. Alcuni di loro hanno famiglie ucraine, russe, moldave, rumene, molto spesso "mescolate". Alcune di loro hanno parenti che vivono in quelle zone, cugini arruolati, zie che scappano, nonni che ospitano.

Spontaneamente, tutti i giorni, abbiamo condiviso un piccolo "bollettino familiare" dalle zone di guerra e di confine, prima di tutto per sapere come stanno le persone che là vivono, seguire le loro vite, sperare in bene. Qualche studentessa ha voluto scrivere queste piccole testimonianze, come delle interviste ai membri delle loro famiglie che non si trovano con loro in Italia.

Non tutti se la sono sentita di scrivere: alcuni hanno preferito condividere solo a voce, raccontare, lasciare andare le parole nell'aria della classe senza vederle scritte, pesanti e spaventose, forse.

La guerra è entrata nelle nostre classi dalle domande, dalle richieste, dalle

Protestante sionista - Belfast, Irlanda del Nord

preoccupazioni di studenti e studentesse che sono tutt'altro che indifferenti, che ci richiamano al senso originario di quello che dovrebbe essere fare scuola, come presidio di interpretazione della realtà, sviluppo della coscienza critica, formazione delle persone e del saper vivere insieme. Una scuola di pace.

Emanuela Cavicchi
insegnante di lettere,
scuola secondaria di primo grado "T. Tasso",
Istituto Comprensivo "C. Govoni", Ferrara

La mia famiglia è ucraina e russa

Il mio nome è Ketelina e parte della mia famiglia è ucraina e russa. Dico questo per farvi capire che le persone non vogliono la guerra, cosa che noi consideriamo già scontata, eppure se è una così tanto palese allora perché siamo qui a parlare di pace per cercare di fermare la guerra tra Russia e Ucraina? Perché esistono ancora le guerre nel 2022?

Se l'essere umano è stato così tanto intelligente da creare la tecnologia di oggi, allora perché non riesce ancora a comprendere che le guerre portano solo morte e distruzione? Come si fa tutto a un tratto a considerare tua nemica la persona che hai amato fino ad adesso?

Mia cugina viveva a Odessa, in Ucraina, ma a causa del conflitto è dovuta andare in Moldavia da alcuni parenti.

Per questo le ho fatto alcune domande:

- Nella vita di tutti i giorni, qualcosa è cambiato per colpa della situazione tra Russia e Ucraina?

«Sì, ho iniziato ad apprezzare/amare di più le persone del paese e il paese stesso».

- Come viene rappresentata la situazione dai media?

«Ognuno ha la propria versione, le persone non conoscono la verità, a causa di ciò si stanno attaccando a vicenda».

- Cosa si pensa di questa situazione?

«Non capisco lo scopo della guerra…».

- C'è fiducia nei leader politici?

«Sì, ho molta fiducia nel presidente dell'Ucraina (Zelensky)».

- Quale messaggio di pace si vorrebbe trasmettere ai leader politici?

«Cari presidenti, vi prego finalmente di sedervi al tavolo dei negoziati e raggiungere una sorta di compromesso. Né i russi né gli ucraini hanno bisogno della guerra, non hanno bisogno di vittime e cadaveri, nessuna madre vuole ricevere una telefonata che dice che suo figlio è morto. I bambini non dovrebbero rimanere senza padri a causa delle terre indivise e ancor di più non dovrebbero aver paura che gli cadano in testa bombe e razzi. La terra ucraina è già satura del sangue delle persone… Per favore, basta!».

Ketelina Ampava - classe III A

La guerra non porta mai a niente

Recentemente è scoppiata la guerra tra Ucraina e Russia poiché Vladimir Putin non vuole che quello Stato faccia parte della NATO, anzi vuole che torni alla Russia. Gli effetti di questa guerra, però, si riversano anche su altri paesi: la Romania confina con l'Ucraina, così io e la mia famiglia abbiamo intervistato mio zio, che vive lì, per avere una testimonianza. Vive in una città vicina alla campagna e lavora in Comune.

Mio zio mi ha detto: «Tutto sta cambiando… I prezzi di ogni cosa sono sempre più alti qui. Ogni giorno arrivano profughi e io stesso ospito una famiglia venuta qui da Kiev, a piedi. Sono una mamma e due bambini, il padre è rimasto a combattere in guerra. Dicono di voler andare in Germania, ma devono ancora fare tutti i documenti. Li sto aiutando perché mi dispiace per i bambini e perché, in quanto lavoratore del Comune, è mio dovere aiutarli».

Mi sono molto incuriosita nel sentire che stava ospitando una famiglia e ho voluto chiedere di più: «In che lingua comunicate per potervi capire?».

Non ha detto molto qui: «Parliamo in inglese e con un po' di russo. Usiamo anche Google Traduttore».

Successivamente ho chiesto: «Cosa si pensa di questa situazione?».

Ha esitato un attimo per pensarci, poi ha detto: «Terribile, nessuno ci guadagna. Le persone muoiono, ci sarà sicuramente una crisi economica per molto tempo… E non ci siamo nemmeno rimessi del tutto da quella del Covid».

Gli ho chiesto se la gente ha fiducia nei leader politici.

Ha detto: «Sì, credo che i politici proveranno ad aiutare in questo momento di crisi». Era un po' riluttante dicendo ciò.

La mia penultima domanda è stata: «Come si potrebbe risolvere questa situazione?».

Ha risposto: «O si trova in fretta una soluzione per fermare i combattimenti, o ci sarà una guerra sempre più grande. Putin non si arrenderà, anche se diventerà un assassino».

La mia ultima domanda è stata: «Quale messaggio di pace si vorrebbe dare ai leader politici?». Non era rivolta solo a lui la domanda, ma anche ad altri miei parenti, siccome molti abitano in Romania.

Ha detto: «Vorrei che, anche grazie alle manifestazioni pacifiste, i politici capissero che la guerra non porta mai a niente e che ci sono soluzioni più diplomatiche».

Isabella Berbece - classe III A

Che non ci siano più combattimenti

I miei nonni abitano a Ghioltosu, in Moldavia. Il nostro paese confina con l'Ucraina e le persone sono preoccupate. Ci siamo sentiti al telefono e ho fatto loro qualche domanda per capire com'è la situazione in questi giorni.

Mia nonna mi ha detto: «In questi giorni è cambiato molto, sono morti circa 2.000 abitanti ucraini. Hanno distrutto molte scuole, asili, negozi e molte altre case. L'Ucraina è aiutata dalla Romania, Moldavia, Polonia, Francia e dagli Stati Uniti. Mentre l'Italia ha mandato un autobus pieno di medici. In questo momento ci sono circa 73.000 ucraini in Moldavia».

«A tutto il mondo dispiace per la situazione in Ucraina. La Russia ha bombardato tante città e le campagne, mentre il presidente ucraino Zelensky combatte accanto ai soldati ucraini».

Ho chiesto a mia nonna cosa pensasse di questa situazione.

Mi ha risposto che le persone sono arrabbiate per le decisioni prese dal presidente russo Putin e sperano che i leader politici europei e americani lo convincano a smettere.

Come ultima domanda le ho chiesto: «Quale messaggio di pace vorresti dare ai leader politici?».

Queste sono state le sue parole: «Spero che possano raggiungere un accordo comune in modo che la Russia ritiri le truppe militari dall'Ucraina e finalmente non ci siano più combattimenti».

Giulia Sisian - classe III A

di DAVIDE LAGO

Neorurali, superstiti e sopravvivenza del vivente

Nel precedente numero di Madrugada, le parole di Massimo Angelini hanno introdotto questa nuova rubrica con il tema dell'abitare. Senza una presenza residente, il rischio è che la sopravvivenza di borghi e paesi sia fittizia, periodica, senza servizi. Nel suo testo, Angelini ha posto l'accento sulla dialettica tra residenti e villeggianti. Intendiamo qui per dialettica il «gioco di forze contrastanti che collidono e si ricompongono incessantemente», secondo una delle definizioni del vocabolario Treccani. Queste forze contrapposte hanno "pesi" diversi, a seconda dei momenti, delle scelte, degli interessi. In questo numero sviluppiamo una nuova tensione dialettica, quella tra i "neorurali" e gli autoctoni, che potremmo definire piuttosto "superstiti", in quanto sopravvissuti a eventi potenzialmente distruttivi. Non tutti gli autoctoni sono superstiti. E non tutti i superstiti sono necessariamente persone.

Desiderare la campagna

Il neoruralismo è la tendenza degli abitanti delle città a trasferirsi nei paesi di campagna. È un fenomeno in espansione nei paesi sviluppati. In Italia, questo fenomeno si articola

Infanzia nordirlandese - Derry, Irlanda del Nord

in modi diversi.

Nei paesi dell'entroterra, alle spalle di medie o grandi città, può dar vita a un pendolarismo di seconde case o di micro attività legate al fine settimana e alle vacanze. A entrare in tensione, qui, è la diversa percezione di chi c'è sempre e di chi va e viene. Di chi resta anche in caso di neve e strade bloccate, di chi non sceglie la scuola per i figli, ma spera solo che uno scuolabus copra i quindici chilometri che separano il borgo dall'istituto più vicino. E di chi invece può contare su alternative più agevoli.

Nelle zone appenniniche più lontane, invece, il neoruralismo permette a borghi in stato di semi-abbandono di acquisire nuovi residenti stanziali, provenienti da grandi città ma anche da paesi dell'Europa settentrionale. Artisti di varia estrazione, neopensionati, giovani imprenditori, nuovi contadini provano a ridare vita a luoghi che l'avevano quasi perduta. Il rapporto con i superstiti è multiforme. Talvolta l'integrazione sembra autentica, talvolta ci si ignora. Si scontrano qui diverse rappresentazioni del vivere in un paese. Per i neorurali è un sogno a lungo accarezzato, che si è concretizzato nella scelta del borgo ideale, della casa perfetta, della vista mozzafiato, del silenzio ritrovato. Per i superstiti, la rappresentazione può mutare di molto: possono sentirsi i veri depositari della tradizione del luogo, ma possono anche viverci per mancanza di alternative. Di certo conoscono le storie del paese e di chi lo ha abitato, e si chiedono se i nuovi arrivati potranno mai acquisire questo bagaglio di esperienze e di dati.

Nei paesi di pianura, il neoruralismo è spesso associabile a un'espansione edilizia imponente. Per alcuni neorurali si tratta di tornare a vivere in campagna come i nonni. Per altri si tratta di avere un pezzo di giardino. Per altri c'è in gioco il sogno di una vita più calma. Ma i paradossi non mancano. L'edificazione a tappe forzate ha eroso l'anima contadina dei paesi, intaccando forse il motivo stesso del trasloco. E poi la civiltà contadina non andrebbe vista come un quadro bucolico. Il letame puzza, i galli cantano anche alle tre in certe notti d'estate, il campanile batte le ore, il trattore passa sotto casa alle sei. Senza ignorare gli investimenti immobiliari fatti in zone di coltivazione intensiva in regime di agricoltura convenzionale, con irrorazione di prodotti fitosanitari a finestre spalancate. Di suo, poi, l'espansione edilizia porta con sé un modello mentale. Non più la capezzagna (o carrareccia, o strada interpoderale…), ma la lottizzazione, con il corredo di strade asfaltate, marciapiedi, lampioni, tombini, recinzioni, striminziti alberelli. Un modello alieno calato sui campi, sbancando l'assetto precedente. Un modello di colonizzazione tipico delle società dominanti, dagli effetti irreversibili. Con bizzari punti di contatto tra il "vecchio" e il "nuovo", come i marciapiedi che si interrompono tutt'a un tratto in mezzo ai campi: per alcuni una cesura senza poesia, per altri quasi un invito a completare quella lottizzazione stessa. In questi paesi di pianura l'osmosi tra vecchi e nuovi residenti sembra più agevole. Ma è talvolta un'illusione, solo perché la polarizzazione è meno evidente rispetto ai borghi con poche anime. Qui molti superstiti se ne stanno andando per sempre, talvolta senza poter lasciare in eredità il loro sapere, banalizzato dal trionfo di «un rigoglio banale e potente», come ammonisce Luigi Meneghello nella poesia *Congedo.*

Accogliere un lascito

Eppure c'è ancora tempo. Perché i superstiti sono persone, ma sono anche case, alberi, nomi.

Superstiti sono spesso gli anziani rimasti. Portano dentro ricordi e sogni, talvolta infranti. Amori scomparsi che abitano ancora le notti. Figli più o meno presenti. Ricordi e conflitti che non sempre sanno se condividere con i nuovi arrivati. Sono persone che sperano in qualche domanda da parte dei neorurali, ma faticano quando questa domanda si accompagna allo sguardo tipico di chi sta incontrando un simpatico villico, un personaggio pittoresco, una macchietta bucolica. Ci vuole tempo, per affiancare un superstite. Un tempo diverso da quello urbano. Un tempo di cui i superstiti sembrerebbero tra l'altro non disporre, se non altro per una questione anagrafica. E tuttavia, quando il tempo di chi arriva e accetta di sostare finalmente collima con il tempo dei superstiti, il passaggio di informazioni può farsi poderoso. Vale una vita. È un lascito. Il loro lascito. E quando i superstiti non saranno più, anche il neorurale sarà allora entrato nel flusso della comunità che lo ospita. Avrà ricordi, ne produrrà a sua volta di nuovi, avrà anche lui una tomba in paese su cui posare un fiore.

Superstiti sono anche alcune case. Sono quelle che testimoniano a noi oggi un altro modo di vivere e costruire. Case abbandonate da decenni e mai restaurate. Case in cui non si trova neanche un grammo di cemento. Muri in mattoni della fornace locale, chiusa da tempo. Malta di calce, rigorosamente. Travi di legno ricavate dagli alberi delle siepi campestri un tempo esistenti. Coppi in cotto, come sopra. Scuri e finestre in legno, come sopra. Dimensioni di porte, finestre e arcate frutto dei vincoli imposti dai materiali: mattoni, pietra dei colli vicini, legname da opera.

Superstiti sono anche gli alberi intatti. In certe zone d'Italia la loro presenza è predominante, in altre in pericolo. Da alcuni anni, soprattutto in pianura, si praticano capitozzature improprie e si assiste alla cimatura delle conifere. Molti i fattori scatenanti. I fenomeni atmosferici estremi hanno innestato in alcuni la paura per gli alberi, soprattutto quelli alti. Questo malessere, chiamato dendrofobia, è ancora tutto da studiare. A questo si aggiunge la tecnica, che rende accessibile l'acquisto di strumenti per potare a ogni altezza. E giardinieri improvvisati, privi di conoscenze agronomiche e arboricole. I nostri nonni hanno sempre capitozzato platani e salici. Ma non si sarebbero mai sognati di farlo con altre specie, perché sapevano che le avrebbero rovinate. Tagliavano gli alberi alla base quando si ammalavano o quando serviva legname, ma non correggevano le chiome dei grandi alberi troncando di netto i rampi principali. Ecco, in alcune zone gli alberi intatti sono dei superstiti.

Superstiti, infine, sono i nomi. La toponomastica locale che indica contrade, poderi, radure, anfratti. Si tratta a volte di nomi conosciuti solo agli autoctoni, destinati a scomparire con loro. Ma sono nomi che possono rivelare molto. Rievocano un fatto accaduto. Indicano la composizione geologica del terreno. Rivelano l'antica presenza di un bosco o di una frana. Rimandano alla presenza di specie animali. Ricordano il cognome degli abitanti di una contrada.

Risiedere in un paese, abitare stabilmente un luogo, non è tanto un'ode alla stanzialità. È accogliere un lascito. È propensione a costruire legami, e quindi comunità.

Davide Lago
docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di *madrugada*

di FRANCESCO MONINI

Cronache dal fronte interno

In questi giorni di guerra mi è tornata in mente una vecchia "lezione" di un antropologo all'università. Non era solo bravo, aveva anche il raro dono della sintesi. Stava parlando di quanto noi umani siamo animali a tutti gli effetti, quasi uguali a tutti gli altri animali. «Ci distinguiamo – diceva – solo per tre particolari: 1) camminiamo eretti; 2) abbiamo un cervello un po' più grosso; 3) passiamo il tempo a farci la guerra». Sarà per questo che le guerre si assomigliano tutte. E ci assomigliano.

L'odore della guerra

C'è però una cosa che distingue un tipo particolare di guerra. Non sto pensando allo stupefacente progresso dell'industria delle armi: una clava e un drone si maneggiano in modo diverso, ma condividono la stessa intenzione e il medesimo effetto e destino. La guerra diventa un'altra cosa quando il vento ci soffia addosso il suo odore (un misto di sangue orrore paura, diverso da qualsiasi altro odore), quando diventa l'argomento che occupa i nostri giorni e i nostri pensieri. In questi casi, volenti o nolenti, siamo tutti chiamati a "entrare in guerra". Così sta accadendo per la guerra in Ucraina. E anche per la "guerra alla pandemia" era successa una cosa del genere.

Il fronte interno

La guerra, si sa, non siamo noi a deciderla, non l'hanno mai scelta le donne, gli uomini, i ragazzi, i bambini. Nelle "autocrazie" (la Russia o la Cina), come nelle "democrazie" (così amiamo chiamare l'Italia, gli Stati europei, gli USA), la guerra la decidono i governi e i capi di Stato, senza consultare il "popolo sovrano" (o per caso qualcuno vi ha fatto votare o vi ha chiesto come la pensavate in proposito?). Non ci mettono un elmo in testa e un fucile a tracolla, ma alla guerra ci finiamo dentro fino al collo: tutti arruolati sul "Fronte Interno".

Sul *Fronte Interno* non piovono le bombe, ma nella guerra moderna è diventato quasi più importante della *Prima Linea*. Perché sul Fronte Interno - sopra le nostre teste e dentro i nostri pensieri - accadono cose importanti, decisive per le sorti del conflitto, ma di cui spesso non ci accorgiamo.

Ad esempio, cambiano le parole e il loro uso. Il linguaggio è un segno inconfondibile del sentimento comune di una società, come della nostra personale percezione della realtà, del nostro atteggiamento verso chi ci sta attorno. Ecco allora che assistiamo alla pericolosa resurrezione di due parole che da almeno una cinquantina d'anni avevamo smesso di usare: *nemico* ed *eroe*.

Giocare alla guerra

Mio padre era bambino negli anni Venti del secolo scorso. Quando "giocava alla guerra" con gli amici del quartiere si dividevano in due squadre: *italiani contro crucchi*. La prima guerra mondiale era finita e l'Impero austroungarico si era dissolto, ma nell'immaginario l'austriaco (il crucco) era ancora il "nemico". Quarant'anni dopo, in pieno boom economico, il bambino ero io. Ma la seconda guerra mondiale era lontana e il nemico tedesco (anche lui crucco) dimenticato. A me e alla mia banda (complice l'invasione del sogno americano) non rimaneva che giocare a *cowboy contro gli indiani*. Da che mondo è mondo i bambini maschi giocano alla guerra. Devono esercitarsi al ruolo che una millenaria cultura patriarcale ha assegnato loro. Ma si gioca alla guerra solo in tempo di pace. Oggi invece, sul Fronte

Interno della guerra in Ucraina, non si gioca più. Oggi si fa sul serio.

Giocare con la guerra

Oggi anche l'Italia è in guerra. Negli ultimi due mesi Draghi e i suoi ministri, i partiti (di governo e di opposizione), la stampa e i canali televisivi ce l'hanno ripetuto in continuazione. La guerra e la retorica bellicista hanno occupato tutto lo spazio, pubblico e privato. Bisogna difendere la democrazia! Bisogna spendere più denaro pubblico in armamenti! Bisogna mandare più armi in Ucraina! Bisogna fare ancora più sanzioni alla Russia… a costo di chiudere i rubinetti del gas: «Dobbiamo essere disposti a fare tutti dei sacrifici» (Mario Draghi). Quando a "giocare con la guerra" sono i Grandi, i capi di governo e i padroni dell'economia, della finanza e dell'informazione, ci vuole un nemico vero: e un cinico dittatore come Vladimir Putin è perfetto nella parte (anche se, bisogna pur dirlo, negli ultimi 21 anni con Vladimir Putin hanno fatto affari e si sono sorrisi al tavolo del G8).

Ma quanti sono questi nemici?

Putin il dittatore, Putin l'invasore (senza nessuna possibile scusante) è però il capo di Stato della Russia, un Paese di 150 milioni di abitanti. 150 milioni di russi (più altri 30 milioni di russofoni che vivono nei Paesi confinanti usciti dall'orbita sovietica dopo il 1991). Sono tutti nostri nemici? Si direbbe proprio di sì. È l'effetto della retorica bellicista e del "bombardamento mediatico" a cui noi (noi del Fronte Interno) siamo sottoposti. La russofobia sembra aver conquistato l'Italia. A tutti i livelli. Come se la grande Russia, il popolo russo, i cittadini russi (compresi gli 80.000 che vivono, lavorano o studiano in Italia) fossero direttamente corresponsabili delle bombe in Ucraina e delle indicibili sofferenze dei profughi ucraini.

Giusto, doveroso, necessario aiutare in tutti i modi i profughi ucraini, circa centomila, arrivati finora nel nostro Paese, ma come dobbiamo giudicare gli episodi di discriminazione, intolleranza, anche di razzismo cui sono stati fatti segno i russi residenti in Italia?

Il disfattista vestito di bianco

Ma i russi non bastano, la conta dei nemici non è ancora finita. Nel mirino ci sono anche i pacifisti. Gli obiettori, i nonviolenti, quelli che non vogliono mandare altre armi al nuovo "eroe" Zelensky con il solo effetto di prolungare la guerra e contare altri morti. Quelli per la tregua, la trattativa, la pace subito. In tempo di guerra, i pacifisti sono pericolosi perché, come si suole dire, «fanno il gioco del nemico». Quindi anche loro sono nemici. Allora non è più sufficiente silenziarli, accusarli di equidistanza, irriderli come anime belle e ingenui sognatori.

I pacifisti vanno attaccati, combattuti, azzerati. Tutti, anche quello di Roma che veste di bianco. Anche per lui (potrebbe essere il loro capo) sarebbe ora di resuscitare un aggettivo antico, molto usato un centinaio di anni fa, durante la grande guerra: disfattista.

Francesco Monini
direttore responsabile di *madrugada*

March for Justice - Derry, Irlanda del Nord

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

1 febbraio 2022 - Festival di Sanremo. Direte: ma che c'entra Sanremo con Macondo? Lo scopro anch'io quando ricevo da Paolo Costa il quadro di un articolo di giornale locale. Con le firme di Pablo Manuel e don Adriano Cifelli; sì, proprio il nostro don Adriano. Leggeri e ironici, i due, attenti ai testi e alle storie delle voci, stanno a seguire in punta di penna ogni canzone, scommettono sul vincitore, e appuntano tra le altre una voce che canta leggera che la vita è una stella dove «un per cento è amore / e tutto il resto è stringere i denti». Delle canzoni raccolgono il fascino tenero e accorto della poesia. I due seguiranno il festival ogni giorno, fino a notte fonda, dandone cronaca, biografie e commenti con il sole nascente.

• • •

2 febbraio 2022 - Incontro online. Il piccolo gruppo responsabile della festa di Macondo, diretto dalla nostra presidente Monica Lazzaretto, inizia una vivace, pacata, problematica, assertiva, aggiornata, sospesa e concludente conversazione sulla festa di maggio, fissando le date, il tema, il luogo, gli attori, pronosticando una marea di pubblico a guardare e ascoltare. I responsabili si ritroveranno fino ad aprile, dopo aver collocato la festa in locandina e avranno spedito a tutto il mondo terracqueo la lettera della presidente, la locandina e le raccomandazioni di rito. Lo so che già sapete tutto e meglio del cronista che si rifugia e si difende nel "latinorum" dell'aforisma: *verba volant, scripta manent.*

• • •

4 febbraio 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Il progetto MotivAçao riprende e allarga il suo campo con una nuova sfida che si chiama: Projeto Jovem MotivAção - Multiplicando Artes e Sonhos. Il progetto scrive una nuova pagina. Iniziato nel 2016 oggi può valorizzare i talenti e le capacità di ragazzi e giovani che diventeranno nuove guide. In questo anno i protagonisti del progetto saranno tre giovani donne (Ana Carolina, Amanda Santiago e Geovana Mendes), educate da Milse Ramalho assieme alla sua équipe e che assumeranno il ruolo di moltiplicatrici dell'esperienza di MotivAçao nei loro quartieri, ciascuna con il proprio talento, comunicando e partecipando la propria storia ad altri giovani.

• • •

6 febbraio 2022 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. La prima domenica di ogni mese, nei vari quartieri della città di San Cristóbal, si dà vita al Tumin, viaggio itinerante tra i vari mercati locali, per la vendita e l'intercambio; l'iniziativa, sorta durante la pandemia, crea vincoli fra produttori locali e clienti tutti a chilometro zero. Ma è anche un momento di incontro popolare, attraverso laboratori, concerti, dibattiti con gli abitanti del posto.

• • •

7 febbraio 2022 - Bassano del Grappa (Vi). L'incontro del Social Day organizzato dalla cooperativa Vulcano, che finanzia alcuni progetti di matrice sociale nati e sviluppati

Enclave cattolica: holy cross - Belfast, Irlanda del Nord

all'estero con il ricavato delle attività svolte dagli alunni e alunne delle scuole del territorio di Bassano, si tiene in Villa Angaran nella sala Bianca Nievo. All'ordine del giorno, la presentazione dei progetti sociali in concorso, tra i quali il progetto Artemisia di Chiara Beltramello, preso in carico da Macondo per la copertura ufficiale. In sala ci sono già armati di penna e quadernetto i membri della commissione di esame, composta da alunni delle scuole superiori, che daranno un punteggio di valore ai progetti di contenuto sociale, nati e sviluppati all'estero. In sala ci sono anche i responsabili dei progetti. Il nostro sarà illustrato online da San Cristóbal de Las Casas da Chiara Beltramello. Il giudizio che sarà dato a marzo dalla Commissione, accoglierà tra i vincitori anche la nostra proposta "Artemisia", una scuola di cura ancestrale a base di erbe medicinali.

• • •

10 febbraio 2022 - Pove del Grappa (Vi). Anche se rare, ci sono ancora persone che partono per il Brasile, tramite la nostra associazione. Oggi si è presentata una coppia, alla quale è stato illustrato l'obiettivo del viaggio secondo Macondo, che è l'approccio in diretta del paese, per ascoltare le loro voci, i loro desideri, conoscere la loro cultura, le tradizioni, i conflitti e i valori di convivenza e di pace.

• • •

11 febbraio 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Continua la nostra gioiosa fatica che si chiama MotivAçao con attività di teatro, arti pedagogiche e terapeutiche per e con ragazzi nell'associazione "Angeli della zia Stellina" che risiede nel nostro quartiere di Grajaú. Affronteranno l'avventura ventidue ragazzi animati da Milse Ramalho e Patricia Conde che garantiscono un percorso intenso di arte, solidarietà, speranza, allegria, coraggio, forza e MotivAçao.

• • •

19 febbraio 2022 - Pove-Uganda. Galdino Cagnin mi scrive dall'Uganda, in località Buluguyi in aiuto a padre Sesar, ugandese che ha studiato in Italia. Adesso vive in una comunità povera, con una scuola frequentata da 1400 alunni, bambini e bambine, provenienti dai villaggi della zona, in aule sovraffollate, seduti per terra per mancanza di arredo. L'associazione Karibù presta il suo aiuto alla missione e sta finanziando un progetto salute, la costruzione e allestimento di un ambulatorio, cui possono fare riferimento le famiglie poverissime del luogo. Pare un villaggio abbandonato, senza futuro, bambini e bambine sole, senza tutela, denutrite, cui tenta una risposta di affetti e di pane un uomo solo. I nostri viaggi all'estero, in Africa e non solo, incontrano spesso il grande contrasto tra il nostro benessere e la loro fame di vita, di conoscenza e di pane.

• • •

24 febbraio 2022 - Notizie TV. Putin che da giorni preme sui confini, minacciando, con un esercito senza proporzione, invade l'Ucraina. Attacca direttamente la capitale Kiev. In Italia radio e televisione seguono e illustrano gli avvenimenti, si aprono già i dibattiti, parlano gli esperti, civili e militari, analizzano i moti, le storie, gli obiettivi, le violenze. A oggi la guerra continua, con l'aiuto all'Ucraina in armi e viveri da parte dell'Europa e degli Stati Uniti; con i massacri e le mostruosità dell'esercito russo sui civili e l'emigrazione in massa di milioni di donne e bambini ucraini in fuga dalla guerra e accolti da Polonia, Ungheria, Romania.

• • •

8 marzo 2022 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Abbiamo partecipato – scrive Chiara Beltramello – all'incontro "Esperienze collettive per la cura della salute della donna", dove le protagoniste sono state donne di tutte le età provenienti dai vari villaggi indigeni attorno alla città di San Cristóbal. Ogni cooperativa ha raccontato la propria esperienza e cammino al riguardo della salute della donna e sono nate nuove reti di appoggio reciproco e strategie per la cura e la difesa del nostro territorio, che è il nostro corpo.

• • •

14 marzo 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Proprio oggi, dopo due anni di pausa a causa della pandemia, riprende "L'officina della memoria" che attraverso giochi e attività divertenti ha lo scopo di potenziare la memoria, il processo logico, il linguaggio e l'attenzione del fare e dell'ascoltare, promuove e rafforza la salute mentale e la socializzazione di adulti e anziani.

• • •

19 marzo 2022 - Ferrara. Strutture parrocchiali di santa Francesca Romana, ospiti di don Andrea Zerbini. Redazione primaverile di Madrugada. Qualcuno manca all'appello. Ma siamo numerosi. Si riprende il monografico su papa Francesco. Si attribuiscono i compiti secondo lo schema di uno spettro che tocca la storia, la teologia, l'eredità di papa Francesco.
Si passa alla proposta di Alessandro Bruni che sollecita un monografico sulla guerra in Ucraina. Ci si avvede che il tema troverà degli schieramenti. L'importante è che non si corra per ideologie, ma cercando di capire la tragedia del popolo ucraino, invaso e calpestato.
A Donatella Ianelli si chiede di riprendere il tema dei diritti umani, cercando ed esplicitando i temi specifici e singolari, come il diritto alla felicità, il diritto alla vita e alla morte, senza dimenticare la funzione importante dei doveri. Il prossimo incontro avrà luogo il 17 settembre 2022. Si chiude, come da tradizione ritrovata, con la cena alla trattoria ai Tri Scalin, alla darsena. E attorno al tavolo imbandito si ritrova l'unità della redazione.

• • •

23 marzo 2022 - Bassano del Grappa (Vi), Liceo scientifico Jacopo da Ponte. Su invito di Giulia Castellan, rappresentante del comitato studenti, abbiamo partecipato a una mattinata di incontro con gli studenti di prima sul tema della pace. In tre eravamo a parlare a una classe di venti elementi, composta e attenta. Ci stava Paolo Costa, il tecnico che proiettava diapositive dei progetti di Macondo, Gaetano relatore che ne illustrava la volontà e l'obiettivo di affrontare in positivo la violenza sociale e l'aggressività del linguaggio e delle relazioni degli adolescenti, Lorenzo Parolin interveniva per approfondire i concetti di pace e di speme per una società non violenta. I ragazzi silenziosi ascoltavano, intenti ai gesti e alle parole nostre, su cui ponevano domande e osservazioni acute. Negli intervalli alcune sequenze musicali raccoglievano della violenza e della pietà i canti di Fabrizio de André e Francesco de Gregori.

• • •

26 marzo 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. Visita alla Casa di Maria di Ilaria e Gabriel per conoscere la nostra casa e le attività di Macondo in Brasile. Ilaria è nipote di Giovanni Meridio, membro di Macondo, che è passato per la nostra casa di Rio in Brasile negli anni '90, intrecciando relazioni e attività con il sindacato brasiliano della CUT (Confederazione Unitaria dei Lavoratori). Ed è stato un momento utile per ricordare il percorso di Macondo in Brasile in trenta anni di incontri e viaggi che suggeriscono oggi un confronto con le nuove sfide e le nuove sensibilità dei giovani.

• • •

1 aprile 2022 - Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. A Casa Gandhi abbiamo ricevuto una notizia meravigliosa: siamo stati selezionati fra i progetti che hanno vinto al Social Day. Macondo ha sostenuto la nostra proposta, "Artemisia la forza delle piante e delle donne", un progetto tutto al femminile, grazie al quale realizzeremo laboratori per corsi di educazione alla salute femminile con ragazze giovani dei villaggi rurali qui in Chiapas. Riconoscere la propria femminilità e conservare la salute attraverso l'herbolaria (fitoterapia) è l'arte di rafforzare il corpo e lo spirito. Le ragazze parteciperanno al progetto, per divenire a loro volta promotrici della salute delle donne nei propri villaggi.

• • •

3 aprile 2022 - Correggioverde (Mn). Sotto l'argine del Po che scorre lento e assetato, nel sole limpido sulla terra riarsa, hanno fatto visita alla famiglia di Gianni Pedrazzini e Luigia Margini il cronista assieme a Stefano Benacchio; ivi abbiamo incontrato il figlio Samuele, la sposa Matilde e i loro due figli (e attende il terzo). In questo modo cerchiamo di supplire la lunga assenza forzata cui ci costringono la lontananza e la pandemia. Nello stesso giorno, al pomeriggio, abbiamo fatto visita a Suzzara a Giorgio Benatti e Fiorella Bertagna che sono stati segnati dal covid in modo serio. Giorgio, tra i primi colpiti dal covid nel 2020, ha trascorso più di cento giorni in ospedale. Tutti gli amici di Macondo ricordano Giorgio e Fiorella, sempre presenti ai convegni dell'associazione e che adesso affrontano una lunga ripresa di forza dopo il lungo ricovero.

• • •

11 aprile 2022 - Rio de Janeiro, Brasile. La vita e l'ascolto dei tempi, dei bisogni e dei desideri ci spingono sempre oltre. Così spunta una nuova attività nella Casa di Maria, che apre le porte a un corso di canto corale, condotto dal maestro Miguel Torres, che desidera introdurre adulti e anziani alle tecniche del canto in modo da assimilarle e diventare un ulteriore arricchimento che la vita ci offre e ci richiede nei rapporti con la terra e coi viventi.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro,
Chiara Beltramello da Huitepec los
Alcanfores, Messico

Il labirinto di Dedalo - Belfast, Irlanda del Nord

Welcome to free Derry. Protestant way - Derry, Irlanda del Nord

PER IMMAGINI

Le strade dell'apartheid

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Questo racconto nasce dalla necessità di raccogliere il testimone; trae origine dal tentativo di rintracciare, attraverso le immagini, un tratto comune, un filo rosso, nelle storie di tre paesi e di tre popoli solo in apparenza lontani. Il popolo saharawi non ha ancora una casa, le sue città sono rimaste al di là del muro marocchino. Dalla propria terra sono stati cacciati, costretti a una traversata nel deserto che li ha portati dal Sahara Occidentale all'Algeria. Un esodo biblico. Al termine del quale sono in attesa del ritorno a casa. Da più di quarant'anni. Le città sono state ricreate nei campi profughi del deserto dell'Hammada, così oggi esistono due Smara, due Dakhla, due El Ayoun: una nel Sahara Occidentale e un'altra in Algeria, quasi a voler mantener vivo quel filo rosso della memoria che li riporta costantemente a casa.

Hebron è un incubo. Più di 700 coloni protetti da oltre 4000 soldati hanno occupato una città, sottraendo ai palestinesi intere strade, negozi e destinandoli ai soli ebrei. A Tulkarem il muro, serpente di acciaio e cemento che si snoda fra le case, divide le abitazioni dalla terra, le famiglie al loro interno, uomini da donne, mogli da mariti, madri da figli. La densità abitativa dei campi profughi di Deishe e New Askar si alza incessantemente anno dopo anno a causa del continuo ammassarsi di case, cose e persone in uno spazio fisico sempre uguale a sé stesso. In Palestina, è questa la quotidianità dell'occupazione.

Belfast chiama Gaza - Belfast, Irlanda del Nord

Il conflitto in Irlanda del Nord sembra quasi che non sia mai esistito. Dagli accordi di pace del 1998, un velo di nebbia è sceso sull'intera isola. E invece a Belfast, nel cuore dell'Europa democratica, i taxi neri – che durante i *troublers* degli anni '70 hanno rappresentato una possibilità, a volte la sola, di salvezza per chi doveva entrare o uscire dai quartieri della città – continuano ad aggirarsi per le strade: esistono infatti, ancora oggi, muri che dividono i cattolici dai protestanti, esistono ancora quartieri nei quali un cattolico non può entrare.

Nucleo dell'incastro di fili, di storie e di sguardi che qui si prova a raccontare è la continua e progressiva privazione della libertà che ha colpito e tuttora colpisce il popolo palestinese, quello saharawi e quello dell'Irlanda del Nord. La segregazione fisica e mentale nella quale essi sono costretti a vivere la loro quotidianità lega e accomuna queste storie. Le strade di Belfast, come quelle di Hebron, Tulkarem, Deishe, New Askar, Dakhla e Smara trasudano claustrofobia. La si legge nei muri, ma anche negli occhi. Sono piene di questa assenza.

Ed ecco che il filo rosso emerge potentemente. Fra lamiere e sabbia, filo spinato e vento, cemento e neve, veloce si snoda, tutto abbraccia e tutto intreccia. E poi, come un fiume carsico, d'improvviso scompare. Narrare questo fiume: questo è lo scopo di questo racconto.

«Omero ha scritto il poema dei vincitori, ma sono convinto che anche gli uomini sconfitti hanno scritto un loro poema che è scomparso. Ecco il mio compito, scrivere quell'epopea». Con queste parole il poeta palestinese Mahmoud Darwish descriveva il suo sentirsi poeta troiano. Esse rappresentano l'essenza della testimonianza che qui si vuole raccontare. Un'epopea che però non deve intendersi della resa o della rassegnazione, ma della rammemorazione. Un poema che permetta a queste storie di non venir dimenticate. Un racconto fotografico consacrato a quegli uomini e a quelle donne senza nome che in Palestina, in Irlanda del Nord e nel deserto dell'Hammada ancora oggi resistono.

Luca Greco

Luca Greco nasce a Termoli (CB) nel 1979. Dottore di ricerca in filosofia teoretica, Luca incontra sui banchi del liceo, nel 1996, Walter Benjamin e la sua flânerie. Da quel momento, perdersi coscientemente fra le vie, le piazze, i labirintici vecchi carruggi delle città e dei luoghi che visita, sarà un tratto distintivo del suo viaggiare.
Un sindacalista della CGIL, un educatore di scuola, un no global ai tempi del 2001, un ricercatore mancato, un volontario, un cooperante, un membro del comitato universitario per la pace Spartacus, un fondatore della sezione ANPI "Vittorio Arrigoni": Luca oggi è, ed è stato, tutto ciò.
Luca ha sempre provato a guardare le situazioni con le quali si è confrontato dalla prospettiva più scomoda, quella dei vinti: il conformismo tipico dei vincitori non gli appartiene.
L'ong Nexus CGIL gli ha permesso, nella primavera del 2013, di conoscere dall'interno la realtà dei campi profughi saharawi e anche del piccolo lembo di terra del Sahara Occidentale che è Tifariti. La Palestina, inesistente luogo dell'utopia, è stata camminata assieme alle compagne e ai compagni dell'associazione Casa per la Pace di Milano nell'estate dello stesso anno. In Irlanda del Nord Luca è stato portato dalla voglia di scoprire le contraddizioni che percorrono l'Europa civile e democratica del 2015.
Il percorso fotografico che Luca ci ha donato per questo numero della rivista – e per il quale lo ringraziamo di cuore – altro non è che l'ultimo, l'ennesimo, tentativo di mostrare il lato nascosto della luna provando a connettere sguardi, storie, volti e mani solo apparentemente lontani e distanti ma che hanno un tratto comune: quell'umanità di cui scriveva Vittorio Arrigoni.

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.
Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.
Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.
Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

126
anno 32 · giugno 2022

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin, Alessandro Bruni, Elena Buccoliero, Egidio Cardini, Adriano Cifelli, Fulvio Cortese, Andrea Gandini, Donatella Ianelli, Davide Lago, Daniele Lugli, Marco Opipari, Giovanni Realdi, Franco Riva, Bruno Vigilio Turra, Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
filastrocca degli alunni di seconda della scuola primaria "Bruno Ciari" di Cocomaro di Cona (Fe)
foto: *Infanzia palestinese* - New Askar Refugee camp, Palestina

fotografie
Luca Greco

Chiuso in tipografia il 23 maggio 2022
Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa) n. 3/anno 1990.
Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr. 33538 del 23/04/2008.
La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO **9001:2015**
UNI EN ISO **14001:2015**
BS OHSAS **18001:2007**

CERTIQUALITY

SISTEMI DI GESTIONE CERTIFICATI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - FIRENZE CMP
AUTORIZZAZIONE N. 468/2020 DEL 04/03/2020, PERIODICO ROC